

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



Mensile, anno 4, numero 23, febbraio 2024

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 4, numero 23 febbraio 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole (CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una
quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove
numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite
posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00.
Bonifico Iban IT 6003608105138290058090073
(dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato
a Carmine Valente

S o m m a r i o

Contro l'imperialismo, la guerra e la militarizzazione della società - AL/FdCA-pag.3

La strada maestra – Carmine Valente pag.6

Manovra economica 2024: un bilancio positivo per le classi privilegiate – Mario Salvadori - pag.9

Il mondo sull'orlo di una crisi di nervi – Cristiano Valente - pag.11

Solidarietà oltre i confini - Alfio Nicotra - pag.14

Il continente digitale – Marilina Veca- pag.16

Yemen – Iene Anarchiche – pag. 18

Dalla Gran Bretagna. Il punto della situazione – Anarchist Communist Group – pag.20

Analisi della situazione Latina Americana- parte 2ª - CALA – pag.22

E adesso che succede? La posizione dell'anarchismo organizzato sull' Argentina - pag.25

Schiavitù ieri e oggi. – Alcuni operai anarchici del sud- pag.27

Exodus - Reverendo- pag.29

L'importanza della musica nel processo formativo – Paola Perullo – pag. 30

Poesia – L'Angolo delle Brigate – a cura di Rosa Colella – pag. 31

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

CONTRO L'IMPERIALISMO LA GUERRA E LA MILITARIZZAZIONE DELLA SOCIETA'

Alternativa Libertaria/Fdca

Sono passati due anni da quando il 24 febbraio del 2022 le forze armate della Federazione Russa aggredirono l'Ucraina, dando luogo a una drammatica escalation del conflitto già in atto dal 2014.

Oltre a quelli già in atto, anche altri sanguinosi conflitti si sarebbero poi susseguiti imperversando in tutto il pianeta: in Africa, in Medio Oriente e nel mar della Cina le principali potenze si scontrano per il controllo del mercato mondiale riaccendendo conflitti latenti, e la guerra si ripresenta anche nel cuore dell'Europa imperialista.

Tutti gli stati si riarmano: l'aumento delle spese militari non è una caratteristica solo delle principali potenze imperialistiche (Stati Uniti, Unione europea, Russia e Cina), ma anche di quelle di area come la Turchia, e la corsa al riarmo riguarda anche le nazioni che uscirono battute dalla seconda guerra mondiale: Germania e Giappone investono cospicue risorse nella corsa al riarmo.

Negli USA "il bilancio militare di Biden per il 2024 batte tutti i record, raggiungendo almeno 1500 miliardi di dollari di spese per il Pentagono, CIA, sicurezza interna, programmi di armi nucleari non del Pentagono, vendite di armi all'estero non sovvenzionate, altre spese legate al settore militare e pagamento degli interessi sui debiti pregressi legati alla guerra".(1)

In tutto il mondo la guerra non è quindi solo sangue, distruzione, fame e tragedia per la nostra classe ma, soprattutto, è creazione e accumulo di nuovi profitti per il

capitale, i cui interessi sono ormai saldamente insediati nelle istituzioni statali dei vari paesi. Sul piano internazionale l'inizio del 2024 riconferma uno scenario allarmante per il futuro: la competizione imperialistica per il controllo del mercato mondiale ha impresso un drammatico incremento dei conflitti e della loro intensità; in molte parti del mondo continuano a mietere successi elettorali le destre radicali; l'aumento medio della temperatura del nostro pianeta nel 2023 ha registrato un drammatico incremento molto vicino a quel limite di 1,5° C oltre cui il riscaldamento globale dispiegherà i suoi peggiori effetti.

Dopo il brutale e sanguinoso attacco di Hamas del 7 di ottobre 2023 alle forze militari di Israele e alla sua popolazione civile, la rapresaglia scatenata dallo stato di Israele nei confronti della popolazione di Gaza ha ormai superato le 25.000 vittime, registrando una drammatica escalation che non sembra trovare al momento sbocchi positivi e che ha completamente oscurato gli altri teatri di guerra: in particolare sembra passare in secondo piano il conflitto interimperialista per interposta persona tra Russia e Ucraina, una guerra che continua a mietere vittime e a distruggere e inquinare pesantemente quei territori.



Il massacro di Gaza si sta realizzando nel più assoluto silenzio dei media europei, con l'evidente complicità dell'UE, degli USA e della NATO.

Gli attacchi di Hamas hanno per anni oscillato tra la reazione impotente di fronte alla spietata repressione Israeliana e il tentativo di mantenersi come i difensori del popolo palestinese; la sanguinosa rappresaglia israeliana contro la popolazione civile difficilmente porterà alla scomparsa di Hamas e comunque dovranno essere i Palestinesi a decidere della loro rappresentanza politica.

Israele ha provveduto e messo in atto la soluzione finale per Gaza: ancora una volta nella storia serve la divisa istituzionale per coprire questi orribili crimini.

E se ora il governo Israeliano invita a considerare Hamas il nuovo Isis caricando di falsità la propria propaganda militarista e guerrafondaia, come dimenticare che Hamas è stato originariamente sostenuto dallo Stato israeliano per indebolire la più laica Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)?

Sono ormai migliaia le vittime civili di questa guerra le cui conseguenze sono sempre più atroci e l'invasione su larga scala di Gaza ha generato ondate di profughi che nessun governo arabo, al di fuori delle sempre più vuote dichiarazioni di solidarietà, è disposto ad accogliere. Hamas è una forza politico-militare reazionaria, fautrice di una visione integralista e antisemita, finanziata da potenze regionali che hanno altri obiettivi rispetto a quelli dell'autodeterminazione del popolo palestinese, così come Netanyahu è oggi espressione delle spinte nazionalistiche più estreme. Entrambi stanno sguazzando nel sangue delle vittime di questi mesi.

Insieme alla guerra tra Russia e Ucraina, al conflitto tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Kara-

bakh e alle crescenti tensioni tra Cina, Taiwan e Stati Uniti nel Pacifico, l'eventuale allargamento del conflitto Israele-Palestina, ad esempio in Libano con Hezbollah, costituisce l'ennesimo tassello di una instabilità mondiale che minaccia tutti noi.

Ciò che emerge univocamente è il ruolo totalmente subalterno dell'Unione Europea ai dettami che arrivano dall'altra parte dell'Atlantico, nonché la sua incapacità di sviluppare una propria politica

DUE POPOLI NESSUNO STATO

CONTRO L'IMPERIALISMO E LE SUE GUERRE

VIVA L'UNITA' INTERNAZIONALE DELLE CLASSI OPPRESSE

estera e militare e di configurarsi in tal modo compiutamente come autonoma potenza imperialista a livello mondiale.

Ma il mondo in guerra fa molto bene ai produttori di armi: le spese militari sono in grande crescita su tutto il pianeta; già lo scorso anno in Europa è stato raggiunto il va-

lore più alto in termini di spesa militare, e le previsioni per l'anno in chiusura non sono da meno.

La Russia ha previsto per il triennio 2024-2026 un preoccupante aumento del 70% delle spese militari rispetto al 2023, che andranno a costituire il 29% delle spese totali.

Anche in Cina la spesa militare continua la sua parabola ascendente, con un incremento che per il 2023 è stato di circa il 7%, più dei recenti valori di crescita del PIL che si attesta ormai sul 5%.

Contestualmente al rimpinguarsi degli arsenali militari si assiste anche, e non certo casualmente, alla polarizzazione degli schieramenti, con i paesi del Sud del pianeta che si compattano dietro le insegne dei BRICS, ponendosi come soggetto alternativo e autonomo al blocco occidentale.

È necessario quindi sgomberare totalmente il campo da tutte quelle deviazioni che vorrebbero i BRICS paladini dell'antimperialismo, ricordando che si tratta di un progetto dai chiari connotati imperialisti.

In questa situazione di difficoltà stenta comunque a emergere un'opposizione di massa e radicale all'offensiva della borghesia, mentre si manifesta una crescente ondata di reazione che si consolida nell'affermazione delle formazioni di destra ed estrema destra che stanno risalendo alla ribalta della politica di molti paesi europei e americani: in Brasile con Bolsonaro, in Argentina con Milei,

negli Stati Uniti con Trump (che rischia la rielezione!) e in Europa con il governo di Orbán, i successi dell'Afd in Germania, Le Pen in Francia e Vox in Spagna, oltre ai nostrani Fratelli d'Italia e Lega. Al di là dei loro successi elettorali e del loro consolidarsi come forze politiche di primo piano, ciò che



costituisce grande fonte di preoccupazione è che questi schieramenti coinvolgono ovunque parti consistenti delle classi oppresse.

La ricetta adottata da costoro non brilla certo in originalità: individuare un nemico esterno a cui attribuire la responsabilità delle sventure della nazione.

E' una scelta che si dimostra estremamente efficace anche perché può contare sulla quasi totale subalternità delle sinistre riformiste, nelle loro componenti politiche e sindacali, alle politiche di compatibilità imposte dal capitale.

A tal proposito giova ricordare che i brandelli di ciò che rimane della sinistra si sono allineati alle politiche militari imposte dalla Nato senza nessun segno di contrarietà.

Ma c'è molto altro: si tratta della definizione di un nuovo paradigma ideologico in cui c'è posto per il razzismo; per la stigmatizzazione di chi vive condizioni di povertà causate dalle stesse politiche di distruzione dei diritti del lavoro e delle misure di protezione sociale; per l'insorgere di processi di militarizzazione nella società; per il riemergere del patriarcato e dell'omofobia, della violenza sulle donne anche nelle sue configurazioni omicide; per teorie negazioniste sul clima; per gli attacchi anche violenti alle minoranze sessuali, il tutto condito da un linguaggio aggressivo e diretto, da una presenza pervasiva sui social e dalla promozione di una stile di vita "occidentale" nella peggior

accezione del termine, che non può assolutamente esser messo in discussione.

Tutto ciò per mascherare la sostanza di queste politiche, cioè un attacco senza precedenti alle conquiste che la classe lavoratrice ha duramente acquisito nei decenni.

In un quadro di arretramento del lavoro in molte parti del pianeta, si registra il fallimento preannunciato della Cop28.

In quel di Dubai, nel cuore delle petro-monarchie arabe, si è sancito che è importante agire contro i cambiamenti climatici e limitare l'innalzamento della temperatura a 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali, ma la sostanza è purtroppo ben diversa: si farà un po' come pare a ciascuno, eventualmente facendo ricorso anche ai cosiddetti "combustibili di transizione" (legasi gas naturale).

Inoltre si metterà qualche spicciolo per finanziare gli interventi di mitigazione, adattamento e il fondo di riparazione per danni e perdite, pur riconoscendo che per questo tipo di interventi ci sarebbe bisogno di alcune migliaia di miliardi di dollari.

Il capitalismo non si fa scrupoli ad aumentare la distruzione del pianeta, al di là della propaganda "green".

Il variegato movimento, disceso nelle piazze di buona parte del mondo contro le guerre del capitale e che vede la presenza e la partecipazione anche dell'opposizione antisionista israeliana al governo di Netanyahu, richiede ferma-

mente l'immediata sospensione dei bombardamenti e dei crimini di guerra attualmente in corso e la fine dell'embargo a Gaza; il rispetto delle risoluzioni internazionali e una soluzione politica per la Palestina.

Facciamo nostro quanto sostenuto dalle compagne e dai compagni israeliani, che per quasi venti anni hanno combattuto il Muro in Cisgiordania costruendo comitati popolari con gli abitanti dei villaggi palestinesi e sostenuto i Refusnik, contrari all'occupazione militare. Perché la soluzione al conflitto può essere, in ultima analisi, solo una società comune, senza classi e senza Stato, in cui le diverse estrazioni religiose, atee e etniche possano coesistere pacificamente.

Siamo consapevoli che se la priorità è la fine delle ostilità in tutte le aree di guerra per la salvaguardia delle popolazioni civili, l'unica soluzione politica reale di lungo termine consiste nel rafforzamento della lotta sociale unitaria e internazionalista contro il capitalismo e le sue guerre, che porti al superamento della logica nazionalista, fondamentalista e statalista.

La via per raggiungere questo obiettivo può essere solo attraverso la lotta di classe al fianco delle lavoratrici e i lavoratori che si uniscono da entrambe le parti per migliorare le loro condizioni di vita e superare così i risentimenti di lunga data.

A noi, militanti comunisti anarchici, attivisti libertari e di classe spetta dare il nostro contributo, oggi come ieri, a chi sostiene la possibilità di una società di liberi ed uguali, di una pace giusta, di una convivenza oltre i confini, oltre le religioni e le nazionalità.

Note

1) (Jeffrey Sachs: <https://www.commondreams.org/opinion/biden-foreign-policy-failure>).

La strada maestra

*“Verum velle parum est”**

Di buone volontà è pieno l'inferno

Carmine Valente

Nel dibattito e nella elaborazione dei partiti di centro sinistra e con maggiore enfasi nella elaborazione della maggiore organizzazione sindacale, la CGIL, si è assunta la difesa della Costituzione come elemento centrale della opposizione al governo di centro destra di Giorgia Meloni. Un richiamo non nuovo nella dialettica politica italiana che si sviluppa di pari passo con il richiamo all'antifascismo e ad un amarcord di tempi, situazioni e uomini di altre epoche.

Eppure questa struttura portante della democrazia appare insufficiente a contrastare la deriva che le ultime tornate elettorali hanno registrato portando alla guida del paese il partito che affonda le proprie radici in quel passato che Costituzione e Resistenza avrebbero dovuto cancellare.

Difronte a questa constatazione si potrebbe affermare, come spesso ci è dato sentire che è la conseguenza di un esasperato individualismo e di una pervicace influenza e condizionamento dei media.

Un tale ragionamento in realtà non ci fa fare un passo in avanti nella comprensione dei fenomeni sociali che si sono sviluppati in questi decenni, rimanendo sul terreno della semplice constatazione. Il come, il perché, le responsabilità, gli errori, non vengono analizzati e si pensa di contrastare la deriva di destra con un appello “all'unione sacra” di tutte le forze eterogenee che in vari modi si oppongono alla compagine di Governo.

Quante volte in questi anni abbiamo sentito i dirigenti sindacali a tutti i livelli rammaricarsi che i lavoratori non partecipano, non scioperano, non sono solidali, e

queste considerazioni non venivano e non vengono poste per interrogarsi sul perché, sul “come mai”, ma suonano come stanco refrain assolutorio dell'inefficacia della propria azione.

Quante volte abbiamo sentito dire che i giovani non hanno ideali, che sono chiusi nel proprio edonismo quotidiano, che non hanno né passato, né futuro. E di volta in volta si individuano le colpe nell'assenza della famiglia, nella scuola lassista, nella mancanza di disciplina.

L'evoluzione o l'involuzione sociale, il rapporto di forza tra le classi, i sentimenti di solidarietà o di egoismo, la radicalità delle nuove generazioni, lo sciovinismo e il razzismo, la misoginia dilagante, tutto ciò in assenza di una lettura critica ed autocritica del passato e in assenza di una elaborazione della memoria che legghi in un tutt'uno il passato con il presente fa apparire tutto ciò un fenomeno inspiegabile, eventi che si auto generano e che pertanto ci sollevano da ogni responsabilità.

Da tutto ciò il paese reale è assente.

Eppure basterebbero i dati della disoccupazione giovanile, i dati sul lavoro precario, l'evidenza di un lavoro che scarnificato da ogni diritto assume sempre più la forma di una nuova schiavitù.

Eppure basterebbe ricordare decenni e decenni di esaltazione di quello che negli anni '80 del secolo scorso veniva definito yuppismo, ovvero quella figura di giovane maschio rampante che aveva come unico scopo della vita il lavoro per fare soldi e lo scialacquarli per soddisfare il proprio sfrenato egocentrismo in acquisti

di lusso e in frequentazioni di locali alla moda.

Ogni anelito di trasformazione radicale dell'esistente fu bollato di utopismo e di infantilismo politico. Al coraggio di un'azione che si ponesse l'obiettivo di una società di liberi ed uguali, l'unica scelta che poteva rompere il sistema di corruzione dilagante e disarticolare la commistione tra potere statale e potere mafioso, l'unica che poteva dare senso al lavoro come elemento costitutivo della dignità delle persone e non solo fatica e sottomissione, l'unica scelta che poteva aprire un processo in cui le differenze di genere, di inclinazioni sessuali potessero svilupparsi liberamente senza esclusioni, giudizi, pregiudizi e violenze; al coraggio, si preferì il compromesso. Alla tutela del salario, si oppose la necessità dei sacrifici e la subalternità all'impresa e al capitale.

Ad un processo di espansione della democrazia, si contrappose il decisionismo.

Al conflitto si antepose la concertazione, il consociativismo, il clientelismo, la raccomandazione. La situazione odierna poggia su questi antefatti.

Nonostante l'Italia sia l'ottava potenza economica mondiale e la decima potenza militare mondiale, enti pubblici come l'Istat o privati come Censis e Caritas registrano consistenti fenomeni di povertà e di disagio sociale.

I “Valori” allora, se non riescono a dare risposte concrete alla vita quotidiana, appaiono sterili e spesso vissuti dai giovani e non solo da loro come vuota retorica; la sostanza di questi “Valori” scompare e rimangono parole prive di senso.



I numeri, nella loro freddezza, ci consegnano una realtà che, se assunta, potrebbe e dovrebbe smuovere le coscienze ben più concretamente di appelli generici.

L'Istat registra circa due milioni di famiglie in povertà assoluta (1), ovvero a 5,6 milioni di persone, in termini percentuali il 10% della popolazione complessiva. Una situazione in costante peggioramento visto che nel 2005 si trovava in queste condizioni il 3,3% della popolazione residente in Italia.

A confermare questo dato che mostra come la ricchezza prodotta non riesca a contrastare il forte disagio sociale, vi è la situazione degli espatri che fa rimanere l'Italia un paese di emigranti. Una affermazione che se associata alla martellante propaganda sulla "invasione" dei migranti può apparire esagerata, ma ancora una volta i dati raccontano la cruda realtà di un paese incapace di garantire un futuro a molti propri cittadini e in particolare alle nuove generazioni. Il CENSIS ci dice che gli italiani attualmente emigrati, così come risulta dal registro dell'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) sono 5,9 milioni, mentre gli immigrati in Italia arrivano a 5 milioni. Nel solo ultimo anno sono espatriati 82.014 italiani di

cui tra i 18-34 anni, 36.125, giovani che espatriano anche con la famiglia e con i loro minori arrivando a circa 50.000 persone, ovvero il 60% degli espatri riguardano giovani.

Molti altri dati potremmo elencare per raccontare di un paese che fatica a dare risposte ad emergenze che con il passare degli anni da episodi saltuari diventano problemi strutturali generando sofferenze quotidiane.

Così è per la sanità dove si assiste ad un progressivo arretramento del recinto pubblico o alla situazione ambientale dove i disastri paventati non sono rimandati ad un futuro ipotetico, ma già nell'attualità fanno sentire i propri effetti come i danni dell'inquinamento atmosferico che, come accade in questi giorni, condanna intere città a chiudersi in casa per evitare pericolose patologie respiratorie.

Se le cose fin qui descritte sono parte di una situazione problematica il richiamo alla Costituzione come *Deus ex machina* appare del tutto inefficace. Inefficace perché la legge fondamentale dello Stato, per stessa volontà dei "Costituenti" ha unicamente un valore procedurale di indirizzo ed i suoi articoli non possono assumere immediatamente valore cogente.

Certo avere articoli della Costituzione che affermano concetti fondamentali a difesa della dignità della persona come l'articolo 3 (2) che in particolare nel secondo comma afferma essere compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di natura sociale ed economica che di fatto limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, è importante, ma ad oltre 80 anni dalla sua formulazione tale principio non è riuscito a tradursi in pratica corrente, ma non solo, la sua portata potenziale di riferimento ed indirizzo è stata completamente cancellata dalla modifica costituzionale dell'art. 81, Governo Monti 2012, con la quale è stato inserito il pareggio di bilancio. (3) Una modifica che prevedendo l'equilibrio tra entrate e uscite anno per

anno, limita la possibilità di interventi economici tesi al raggiungimento dell'equilibrio in un intero ciclo economico, uno degli elementi cardini dell'economia keynesiana. Cioè si è preclusa una strada che pur non muovendosi al di fuori del contesto dell'economia capitalista, nella lunga storia delle ricorrenti crisi del capitale è riuscita a dare risposte, sia pure parziali, alle masse lavoratrici.

Molti altri articoli meriterebbero una riflessione e un raffronto tra l'enunciato e la realtà attuale, pensiamo all'art. 32 in riferimento alla salute (4) che già nell'enunciato esprime una contraddizione perché nel mentre si proclama il diritto alla salute per ogni individuo si afferma che le cure dovranno essere gratuite solo per gli indigenti, concetto che in parte venne superato dalla legge 833 che al secondo comma dell'articolo 3 afferma che i livelli delle prestazioni sanitarie, fissati per legge dallo Stato, devono essere, comunque, garantite a tutti i cittadini. Ma sia il dettato costituzionale che la legge 833/78 nella realtà odierna appaiono chimere irraggiungibili se secondo l'ISTAT, nel 2020, il 7% della popolazione ha rinunciato a prestazioni sanitarie necessarie perché ritenute troppo costose o per liste di attesa troppo lunghe. (5)

Lo stesso all'art. 36 (6), così tanto richiamato nel dibattito sindacale che indica in una giusta retribuzione il mezzo per garantire una esistenza libera e dignitosa, stride palesemente con l'estendersi di situazioni di povertà anche in costanza di rapporti di lavoro.

Ed oggi in una situazione che vede il mondo avviarsi a passi spediti verso una guerra di dimensioni mondiali il rifiuto della guerra che dovrebbe sancire l'articolo 11 della costituzione si riduce ad un pallido velo dietro il quale la guerra si sostiene, si alimenta e spesso la si fa.

Emblematica e chiarificatrice l'affermazione del presidente emerito della Consulta Cesare Mirabelli,

che sgombra il campo dalla possibilità di invocare quanto messo nero su bianco dai nostri padri costituenti, per fermare l'invio di materiale di difesa in Ucraina: «Quanto scritto nell'articolo 11 ha il carattere di un'enunciazione generale - spiega Mirabelli - e va letto come il ripudio della guerra di aggressione o intesa come uno strumento di soluzione delle controversie internazionali. Ma per la Carta la guerra esiste. Può essere deliberata dal Parlamento e proclamata dal presidente della Repubblica.»(7)

Non è lo scopo di questo breve articolo quello di esaminare la portata delle norme costituzionali, quanto più semplicemente sottolineare che la strada maestra da percorrere per provare a contrastare una pericolosa deriva di destra nel nostro paese passa necessariamente dal capovolgimento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, dalla capacità di avviare mobilitazioni che impongano una ripartizione della ricchezza a favore dei ceti meno abbienti, in sostanza nel dare centralità alle condizioni di vita e al soddisfacimento dei bisogni.

Da qui bisogna ripartire e non dal ricordo nostalgico che domina la rete fatta di citazioni e aforismi di uomini che hanno la responsabilità di questi decenni di disarmo ideologico della classe lavoratrice e di illusione nelle chimere della concertazione e della collaborazione di classe.

Sono questi “capi”, che grazie alla loro influenza sul movimento operaio hanno “rallentato” e spento il conflitto sociale.

Il compromesso storico, la salvezza nazionale, il patto tra produttori, rappresentano i prodromi della situazione attuale. La soluzione non sta nel passato. Non nei “capi” della sinistra italiana che da Nenni, Togliatti, Craxi a Berlinguer si sono adoperati per disperdere ogni traccia di approccio classista a favore di un'idea nazionale, non nei leader sindacali da Lama a Trentin che subirono l'on-

da egualitaria degli anni '60 e '70, ma lavoravano per spezzare la solidarietà di classe con lo svilimento delle richieste salariali e sponsorizzando il mito della professionalità.

Né pensiamo che la riproposizione di un “comunismo statalista” come si è realizzato nel corso del secolo scorso possa oggi rappresentare un utile punto di riferimento che possa essere assunto come modello per una rinascita di un'idea di una nuova società fondata sulla solidarietà e non sullo sfruttamento, sulla libertà e non nella sottomissione.

Il capitale e l'apparato statale che lo sostiene hanno dimostrato di essere più duttili e capace di adattarsi alle nuove condizioni produttive e sociali di quanto pensassero i vecchi teorici del movimento operaio, sia di estrazione marxista che anarchica, e sia di quanto noi stessi in anni giovanili pensavamo.

Il ruolo progressivo della borghesia che Marx, non senza ragione, individuava, è venuto meno e lo sviluppo tumultuoso del capitalismo convive sia nei regimi cosiddetti democratici, l'occidente capitalistico, ma anche con regime oscurantisti come i paesi arabi o in regimi dittatoriali come la Cina.

Da qui bisogna ripartire. La lezione del passato ci fornisce alcuni strumenti di analisi, ci consegna una strada lastricata di buone intenzioni, ma trasformata in altrettanti tragici errori, ci lascia in eredità momenti di esaltante costruzione di una possibile nuova società durati, però, troppo poco e circoscritti in ambiti territoriali ristretti, questo è il bagaglio con cui lavorare. Bagaglio che se diventa manicheismo e nostalgia si trasforma in zavorra che ci inchioda alla mera funzione di patetica testimonianza.

“Cercando l'impossibile, l'uomo ha sempre realizzato e conosciuto il possibile, e coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che sembrava possibile non sono mai avanzati di un sol passo.” (8)

Questa frase di Bakunin, ripresa nel Maggio francese del 1968, nello slogan “Siamo realisti chiediamo l'impossibile” proprio perché sfugge ad una impostazione razionale meglio di tante analisi ci aiuta a comprendere quello che oggi è necessario per sviluppare un vero processo di trasformazione sociale. Oggi parlare del rovesciamento della realtà presente al fine di concretizzare una società in cui l'attività umana possa autodefinirsi e in cui sia garantita l'uguaglianza e la libertà individuale e collettiva, è irrealistico, persino utopico. Ma un'analisi reale dell'esistente ci mostra che solo un radicale cambiamento dell'esistente può porre fine all'attuale miseria. Quello che appare impossibile è l'unica strada per il reale cambiamento.

*Ovidio “Metamorfosi”

Note

1) Si considerano in povertà assoluta le famiglie e le persone che non possono permettersi le spese minime per condurre una vita accettabile.
<https://www.istat.it/it/archivio/289724>

2) <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/principi-fondamentali/articolo-3>

3) <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-ii/titolo-i/sezione-ii/articolo-81>

4) <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-ii/articolo-32>

5) <https://www.collettiva.it/speciali/insieme-per-la-costituzione/quattro-milioni-di-italiani-rinunciano-alle-cure-m5d05bcs>

6) <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-iii/articolo-36>

7) <https://www.ilsole24ore.com/art/perche-l-invio-armi-kiev-e-linea-la-costituzione-italiana-AEH7dxKB>

8) da Considerazioni filosofiche sul fantasma divino, il mondo reale e l'uomo. M. Bakunin. Traduzione di Edy Zarro, La Baronata, Lugano 2000

MANOVRA ECONOMICA 2024: UN BILANCIO POSITIVO PER LE CLASSI PRIVILEGIATE

Mario Salvadori

Il 29 dicembre dello scorso anno, in extremis, come spesso accade per evitare l'esercizio provvisorio, la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva la Legge di bilancio per il 2024; è la seconda volta che tale legge viene licenziata con questa compagine ministeriale, ma è la prima dopo un intero anno di governo. Così l'Esecutivo ha potuto sviluppare in pieno le proprie proposte di politica economica, non deludendo certamente quei ceti sociali di cui è in gran parte punto di riferimento. Infatti, pur essendo la manovra finanziaria condizionata dai vincoli europei, dalle spese militari, dalla partecipazione alla guerra in Ucraina, dalla inflazione speculativa e dall'aumento dei tassi di interesse, se ne scaricano i costi sulle classi lavoratrici con conseguenze negative sui salari e sulle pensioni.

Non c'è infatti nei provvedimenti alcuna risposta alla vera e propria emergenza salariale causata da una inflazione che negli ultimi due anni ha inciso negativamente per il 17% sui salari, che oltretutto vengono da un lungo periodo di mancanza di adeguati aumenti contrattuali, e sulle pensioni la cui rivalutazione è stata bloccata per molti anni. Sui salari il taglio del cuneo fiscale – finanziato temporaneamente ed in deficit - e l'accorpamento dei primi due scaglioni Irpef al 23% produrranno solo dei vantaggi irrilevanti sulle buste paga. Si punta sempre di più sul welfare aziendale (fringe benefits detassati che non concorrono a formare reddito per il lavoro dipendente) che oltre a favorire il settore privato incide negativamente sulla tenuta dello stato sociale poiché per il datore di lavoro si tratta di importi completamente deducibili dal reddito di impresa.

Lo stesso dicasi per le pensioni.

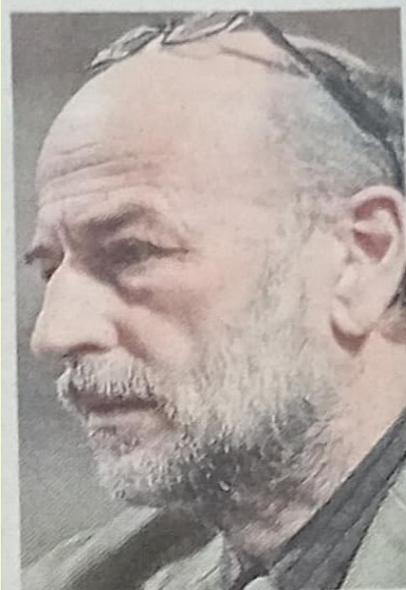
La maggioranza parlamentare, dopo aver promesso in campagna elettorale il superamento della legge Fornero, è riuscita a peggiorare le misure previdenziali abbassando nei fatti le già insufficienti forme di flessibilità in uscita, mentre i lavoratori pubblici, coinvolti dalla revisione delle aliquote di rendimento, saranno di fatto spinti ad uscire con la pensione di vecchiaia per evitare la riduzione del proprio reddito. Inoltre, mentre non è previsto alcun intervento per la piena indicizzazione delle pensioni, viene confermato il taglio sugli importi complessivi oltre quattro volte il minimo: una perdita, questa, non recuperabile, che si quantifica in sette miliardi per il biennio 2023/24, che va ad aggiungersi ai cento miliardi risparmiati dal 2011 ad oggi tramite i vari interventi che hanno interessato il sistema di rivalutazione.

Insomma, misure che scaricano le contraddizioni economiche di questo sistema sul lavoro dipendente e sulle pensioni – da cui deriva quasi totalmente il gettito Irpef – mentre con la flat tax per gli autonomi, la difesa delle rendite finanziarie, la mancata tassazione degli ingenti profitti di banche e assicurazioni, la revisione delle aliquote Irpef, il Governo cerca di tutelare la maggior parte del proprio elettorato. Anche la totale chiusura di una sia pur minima misura di redistribuzione della ricchezza, da attuarsi attraverso una imposta patrimoniale, la dice lunga sul pervicace attaccamento al proprio *status sociale* da parte dei ceti maggiormente privilegiati. (1).

Questo mentre oggi, in Italia, il dieci per cento delle persone – cioè 5,6 milioni - non riescono ad

Il 18 dicembre, ci ha lasciato Giancarlo Leoni, compagno storico comunista anarchico, la cui militanza nasce nell'ORA degli anni 70 del secolo scorso, e poi prosegue in FdCA e Alternativa Libertaria. Attivo in particolare in campo ambientalista, dai tempi della lotta contro il nucleare fino alla contestazione della TI-BRE, ha riportato nell'Ente dove ha lavorato la visione partecipativa e solidale che gli era caratteristica. Fino a qualche mese fa aveva promosso il convegno sul mutualismo organizzato come Solidarietà Libertaria per ricordare, con la presentazione del libro *Altruismo e cooperazione in Kropotkin*, lo storico Giancorrado Barozzi, così come aveva collaborato alla pubblicazione del libro *"Storie d'antifascismo popolare mantovano. Dalle Giornate rosse alla Guerra civile spagnola"*. Persona misurata e competente, ma con quella vena di ironia e leggerezza che tanti contributi ha dato anche a Fano all'organizzazione dei Meeting anticlericali.

A Claudia, sua moglie, al figlio Michele e alla sua famiglia, e a tutti coloro a cui, come a noi, mancherà, un affettuoso abbraccio.



Giancarlo Leoni, 69 anni



arrivare alla fine del mese; cresce infatti la povertà, anche di chi ha un lavoro, secondo i dati forniti dall'Istat, l'istituto nazionale di statistica. In questa situazione l'abbassamento del livello di welfare pubblico va ad incidere ancora di più sulle condizioni di vita di chi è in difficoltà economica, soprattutto per quanto riguarda il settore della sanità già sottoposto da anni ai tagli dei vari governi di ogni "colore"; particolarmente spregevole è quanto previsto nella manovra economica per chi non rientra nelle categorie per l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, cioè i migranti extracomunitari, a cui è richiesto un contributo non inferiore ai duemila euro per avere diritto alle prestazioni del sistema. Dopo un innalzamento del rapporto tra spesa per la sanità e PIL negli anni della recente pandemia da Covid-19, la quota si è abbassata nuovamente al 6,3% e tende al 6% (sotto la media europea che si assesta al 6,2%, ma ben lontana dall'oltre 9% di Francia e Germania), mentre cresce la quota che viene destinata alle strutture private a causa del boicottaggio della sanità pubblica da parte dell'attuale governo e di quelli che lo

centro, a cui si sommava quello nazionale per l'istruzione ed in comparti dei trasporti; il 20 novembre in Sicilia; il 24 novembre nelle regioni del nord; il 1° dicembre nelle regioni del sud. Se nelle intenzioni dei sindacati l'obiettivo era quello di prolungare lo sciopero e di renderlo più efficace, possiamo dire che questo non è stato raggiunto; infatti la mobilitazione, pur riuscita, per le forme di attuazione si è dispersa ed ha assunto un carattere confuso. Di questo ha profittato Matteo Salvini che il 17 novembre ha precettato il settore dei trasporti, riducendo in maniera autoritaria lo sciopero nelle ferrovie a quattro ore (dalle ore 9.00 alle 13.00), forzando quanto previsto dalle leggi che regolamentano gli scioperi; quelle leggi che, a suo tempo, erano state valutate positivamente anche dagli stessi sindacati confederali. Che quella di Salvini non fosse una iniziativa isolata lo si è visto pochi giorni dopo quando è intervenuto nuovamente e pesantemente contro lo sciopero nazionale del Trasporto Pubblico Locale indetto da Cobas lavoro privato, Usb, Adl, Sgb, Cub trasporti, tanto da indurre questi sindacati a spostare lo

hanno preceduto in questi decenni.

Di fronte a questa grave situazione la risposta delle organizzazioni sindacali confederali è stata frammentata, discontinua, e conseguentemente non incisiva. Mentre la Cisl si lanciava ben oltre qualche "giro di valzer" con il Governo, in particolare con il Ministro Salvini, la Uil e la Cgil mettevano in piedi uno sciopero generale articolato su più giorni e più regioni: il 17 novembre nelle regioni del

sciopero dal 27 novembre al 15 dicembre per evitare la precettazione. In entrambi i casi, pur con le loro differenze, il Governo è ricorso alla precettazione nonostante che nella proclamazione degli scioperi fossero state seguite tutte le regole previste dalla legge e non si fosse in presenza di alcuna circostanza eccezionale per rinviarli. Questo precedente introduce un salto di qualità nella gestione degli scioperi da parte del Governo e pone grossi problemi a tutto il movimento sindacale, già fortemente limitato nella sua azione in molti settori dalle leggi 146/90 ed 83/2000.

L'attacco della borghesia alla classe lavoratrice prosegue quindi su più fronti ed utilizzando tutti gli strumenti, dalle leggi antis-ciopero alla manovra economica, dalla repressione alla militarizzazione, fino all'intervento di fatto nelle guerre in atto. A questa situazione non si può rispondere in maniera episodica e frammentata, ma impostando e proseguendo una mobilitazione che punti ad alcuni essenziali obiettivi: questione salariale, pensioni, precarietà, redistribuzione della ricchezza dalle rendite e dai profitti verso il lavoro e lo stato sociale.

Il perseguimento di questi scopi, assieme ad una lotta antimilitarista e contro le spese militari, può tornare a rendere finalmente credibili e vincenti le mobilitazioni e le lotte della nostra classe.

Note

1) L'imposta straordinaria sul patrimonio, come misura di rilancio del sistema economico capitalistico, è stata sostenuta anche in passato da eminenti rappresentanti del pensiero liberale.

A questo proposito citiamo Luigi Einaudi, già Governatore della Banca d'Italia e secondo Presidente della Repubblica Italiana, e quanto scriveva nel 1946 (Luigi Einaudi, *L'imposta patrimoniale*. Editrice Chiare Lettere, 2021).

Il mondo sull'orlo di una crisi di nervi

Cristiano Valente

La situazione economica, sociale e politica dell'intero mondo è in questo momento sull'orlo di una "crisi di nervi" nel senso che gli echi di guerra, mai del tutto sopiti, sono oggi ancor più fragorosi, tali da inserire nuovamente nello scenario a medio termine la possibilità di una guerra guerreggiata nonostante tutti i continui ipocriti richiami da parte delle maggiori agenzie e governi internazionali, a partire dall'ONU, che avrebbero dovuto garantire una forma di "governance" mondiale regolante le dispute economiche e sociali.

In tale quadro, immaginandosi più a sinistra e radicale, c'è chi continua a credere addirittura nelle caratteristiche socialiste della Repubblica Popolare Cinese o chi ancora si ostina a immaginare un super imperialismo a stelle e strisce (USA) contro il quale non solo la Cina, ma addirittura l'attuale Russia possano rappresentare un prospettiva antimperialista.

Nella ultimo e sciagurato scenario del medio Oriente con l'acutizzarsi dello scontro armato fra Palestinesi ed Israele queste forze e questi partiti, in coerenza con questa folle impostazione e con un sillogismo grossolano, patteggiano e sostengono addirittura organizzazioni come Hamas che rappresenterebbero la giusta resistenza del popolo palestinese e non la rappresentazione della borghesia palestinese, per di più la più retriva e reazionaria,(1) collusa e manipolata a sua volta da Stati quali Qatar, un emirato e quindi una monarchia ereditaria ed assoluta di fatto, la cui economia si basa sulle immense risorse petrolifere e di gas presenti nel suo sottosuolo e lo stesso Iran, addirittura una teocra-

zia, anch'essa retta e basata sui proventi del petrolio, totalmente incuranti delle atrocità che i prole-tari palestinesi vivono da oltre settanta anni. Per converso partiti e forze autodefinitesi progressiste e/o riformiste continuano a indicare la necessità di un presunto "multilateralismo", in contrapposizione all'unilateralismo della potenza dominante americana, sponsorizzando e vagheggiando di un polo economico europeo che possa diventare "player" economico e politico in contrapposizione con gli stessi USA e la potenza economica e finanziaria ascendente cinese, nella assurda convinzione e narrazione della possibilità di un mondo capitalistico pacifico e senza conflitti.

Tal altri si spingono a disegnare come fattore positivo la creazione di reti commerciali, finanziarie, di unificazione e di trasporto tra Stati libere dal controllo dell'Occidente. In questa direzione la formazione di nuove organizzazione per la cooperazione come i BRICS (2) rappresenterebbe uno sviluppo del capitale del ex "sud del mondo" tale da determinare uno equilibrio di forze garantendo sviluppo e pace nel mondo.

Nella realtà il capitalismo, fin dalla sua comparsa, ha continuato a generare concorrenza, rivalità e guerre.

La corsa agli armamenti, il militarismo e le guerre sono tutte logiche intrinseche del capitalismo che dà loro origine e le sviluppa via via che i contrasti economici aumentano.

La tendenza alla guerra determinata dalle insanabili contraddizioni che lo travagliano è irreversibile, e stanno rischiando di portare

l'umanità ad una nuova catastrofe.

E' una pericolosa illusione quella di un imperialismo che si baserebbe sull'avvento di una fase di cooperazione capitalista e pace diffusa, stabilendo un clima di fraterne collaborazioni tra potenze economiche finanziarie statali.

La concorrenza intercapitalistica, madre di tutte le guerre

Vediamo come questa insita ed implicita realtà, si sviluppa in un settore come l'industria della "automotive" che da sempre ha rappresentato e rappresenta la punta dello sviluppo di una nazione capitalista.

Le auto elettriche stanno diventando un nuovo punto di frizione tra Cina e Occidente, con ricadute che potrebbero farsi sentire ben al di là della sola industria automobilistica.

Al centro di questa nuova competizione c'è il paradigma della transizione verde, che negli ultimi anni si è rapidamente imposto nel settore e che sta spingendo con decisione le case di produzione verso la riconversione delle proprie linee di automobili. Per questo motivo negli ultimi anni le tecnologie verdi e i materiali critici che consentiranno l'elettrificazione dei trasporti hanno attratto tanto interesse nell'industria.

La produzione di automobili infatti richiede capacità industriali molto complesse, diversificate e specializzate: dall'elettronica alla siderurgia, dall'informatica alla chimica, dall'ingegneria al design, le industrie coinvolte nella filiera produttiva sono numerosissime.

In Europa, per esempio, circa 14 milioni di lavoratori dipendono

direttamente o indirettamente dall'industria dell'auto, il cui futuro è però reso incerto dal cambio di paradigma tecnologico.

I numeri della sfida cinese

L'anno scorso la Repubblica Popolare Cinese era il più grande mercato al mondo per le auto elettriche, rappresentando una fetta che si aggirava attorno al 60% di tutti i veicoli venduti a livello globale. Inoltre il mercato cinese dell'auto elettrica si sta espandendo a un ritmo sostenuto: secondo i dati della China Passenger Car Association le proiezioni di vendita per l'anno corrente dovrebbero raggiungere le 8,5 milioni di unità, un aumento del 30,8% rispetto al 2022.

Nel 2020 il governo aveva posto il 2025 come la data entro cui le vendite di auto elettriche avrebbero dovuto superare il 20% delle vendite totali di auto nel Paese, ma quella soglia è stata raggiunta già l'anno scorso con tre anni di anticipo rispetto a quanto preventivato.

La crescita del mercato interno ha poi conseguenze anche sul piano internazionale. Al centro di questo boom infatti si trovano spesso società cinesi che totalizzano l'84,7% di tutti gli acquisti di auto elettriche nel Paese e hanno fatto da traino alla loro diffusione nel mercato della Repubblica Popolare.

BYD, la casa automobilistica cinese leader nel settore e focalizzata su modelli più economici, si appresta a superare Tesla come primo produttore al mondo di auto elettriche mentre Li Auto, che invece si focalizza sul segmento premium del mercato, (quindi in diretta competizione con le auto solitamente associate al trio tedesco Audi, BMW e Mercedes-Benz) tra gennaio e novembre ha registrato un +191% di vendite.

Questo sviluppo ha determinato una forte crescita della base industriale che ha impensierito molti in Occidente.

Secondo il presidente della Camera di commercio UE in Cina, le capacità produttive sfiorano i 50 milioni di unità annuali mentre attualmente la domanda complessiva di auto (non solo elettriche) nel Paese si ferma a sole 23 milioni di unità.

Detto per inciso questi semplici dati, di un solo settore merceologico, seppure importante e strategico per l'economia, per chi vagheggia di una presunta economia socialista in Cina, testimoniano che in questo settore siamo alla classica situazione di sovrapproduzione di merci tipica del sistema economico capitalistico.

Ma torniamo, seppur brevemente, alla analisi del nostro settore. Questo eccesso di capacità, unito alla guerra dei prezzi al ribasso che ha agitato il mercato cinese dell'auto, si stanno rapidamente trasformando in uno slancio verso l'export si cui primi segnali sono già osservabili.

Per esempio, l'incidenza delle vendite all'estero per BYD è passata dal 5% al 9% tra il secondo e il terzo trimestre di quest'anno. O ancora, a ottobre in Europa l'import di auto elettriche dalla Cina ha sorpassato per la prima volta la soglia dei 2 miliardi di dollari, raddoppiando il dato di settembre e registrando un +32,3% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

La risposta europea: ognuno guarda al suo interesse economico e politico



Per proteggere il proprio patrimonio industriale, a inizio ottobre

l'UE ha lanciato un'indagine per determinare se le importazioni di auto elettriche dalla Cina (siano esse prodotte da case automobilistiche cinesi o occidentali) comportano un danno per i produttori europei in termini di concorrenza sleale.

Le istituzioni europee in totale hanno 13 mesi per introdurre dazi contro le importazioni dalla Cina, basando le proprie conclusioni sulla messa in esame di tre produttori cinesi (BYD, SAIC e Geely): si tratta di una decisione che ha fatto molto discutere: secondo alcuni, i dazi calcolati sui sussidi ricevuti dalle tre società cinesi potrebbero danneggiare pesantemente le esportazioni di auto occidentali prodotte in Cina (come ad esempio Tesla), che verosimilmente hanno ricevuto meno aiuti da parte del governo di Pechino.

L'avvio dell'indagine europea è stata una vittoria diplomatica per la Francia, che ne è stata un'importante promotrice. L'intento del governo di Parigi è quello di proteggere il patrimonio industriale nazionale (ed europeo) nel settore automobilistico, minacciato nella fascia di prezzi sotto i 40.000 euro dalla competizione cinese che, a detta delle autorità francesi, distorce il normale equilibrio di mercato.

Sulla stessa falsariga nei mesi scorsi la Francia ha varato un programma di sussidi per l'acquisto di auto elettriche che, vincolando l'erogazione del credito d'imposta all'impronta carbonica del produttore, di fatto esclude le auto elettriche prodotte in Cina (dove gran parte dell'energia elettrica usata nelle fabbriche viene prodotta bruciando carbone).

Ben più cauta è invece la Germania che, pur sostenendo l'indagine anti-sussidi europea, teme possibili ritorsioni cinesi. Le case automobi-

listiche tedesche infatti, come abbiamo visto, oltre a posizionarsi in una fascia di mercato più alta rispetto a quella dove si collocano le controparti francesi, sono molto esposte a eventuali contromisure cinesi in caso di applicazione dei dazi europei.

Con 4,6 milioni di veicoli venduti, la Cina è infatti uno dei principali mercati di riferimento per l'industria dell'auto tedesca e, per esempio, sia BMW che Volkswagen dipendono dalla Repubblica Popolare per più di un terzo delle proprie vendite.

Le case automobilistiche europee però si stanno già muovendo per accorciare le distanze nella rincorsa della concorrenza cinese.

Società come Renault e Orano stanno stringendo accordi con le controparti cinesi per produrre componenti per batterie (che da sole costituiscono il 30-40% del valore di un'auto elettrica) in Francia, mentre Volkswagen ha stretto un'alleanza con Xpeng per sviluppare assieme nuovi modelli elettrici, basati sulla tecnologia cinese ma da lanciare sul mercato col proprio marchio. Un accordo simile è stato raggiunto anche tra Audi e SAIC.

La conflittualità della risposta statunitense

Gli USA hanno preso seriamente la questione del dominio cinese nella filiera delle auto elettriche, identificandolo come una sfida strategica alla leadership tecnologico-industriale dell'Occidente che richiede una risposta vigorosa. L'approccio dell'amministrazione guidata da Joe Biden è infatti molto più radicale e deciso di quello europeo.

La strategia statunitense non si limita a cercare di bloccare la concorrenza cinese, spesso tecnologicamente superiore a quella delle case automobilistiche occidentali, ma persegue un chiaro obiettivo di re-industrializzazione del Paese.

Stabilendo vincoli e limiti in modo tale da incentivare le società del settore a investire nella produ-

zione negli USA, Biden ha lanciato una sfida diretta alla Cina che però pone un grosso dilemma anche per le case automobilistiche degli altri Paesi.

Già l'anno scorso l'*Inflation Reduction Act (IRA)* introduceva anche un credito d'imposta combinato del valore di circa 7.500 dollari per ogni auto elettrica acquistata. Per risultare idoneo alla richiesta del sussidio, l'IRA prevede che un modello elettrico debba soddisfare due criteri: il primo impone che i materiali critici contenuti nella batteria del veicolo debbano essere estratti o processati in un Paese con cui gli USA condividono un trattato di libero scambio (dunque non la Cina) oppure che debbano essere stati riciclati in Nord America; il secondo invece impone che le componenti delle batterie debbano essere prodotte o assemblate in Nord America.

A inizio dicembre, inoltre, gli USA hanno reso pubbliche alcune linee guida attuative che hanno ulteriormente ristretto i margini di manovra per le società automobilistiche cinesi nel mercato statunitense.

La legislazione approvata l'anno scorso prevede infatti che il credito d'imposta non possa essere concesso per i veicoli prodotti da "*foreign entity of concern*" (FEOC).

In sostanza per accedere all'agevolazione un veicolo non potrà contenere componenti della batteria prodotti da aziende di proprietà straniera in particolare cinese.

Le linee guida emesse di recente definiscono come FEOC ogni società o gruppo che sia sottoposta alla giurisdizione della Repubblica Popolare, oppure in alternativa che sia "*posseduta, controllata o soggetta alla direzione*" del governo cinese identificando tale condizione quando più del 25% del capitale azionario, dei diritti di voto o dei seggi nel consiglio di amministrazione siano nelle mani di Pechino.

Per quanto stringenti, tuttavia, anche le nuove linee guida lasciano

uno spazio alla contaminazione tecnologica di società cinesi leader nell'innovazione. Ad esempio, il partenariato stretto tra Ford e CATL (il più grande produttore cinese al mondo di batterie) a inizio anno dovrebbe poter continuare secondo le disposizioni delle linee guida, permettendo così al marchio statunitense di continuare a beneficiare delle licenze concesse dalla prima società al mondo nella produzione di batterie.

D'altronde, l'importanza del partenariato è difficile da sottovalutare poiché si focalizza sulle batterie LFP, una tecnologia basata su un mix di litio-ferro-fosfato in rapido sviluppo ma che soprattutto comporta costi ben più contenuti rispetto alle batterie NCM basate su nichel-cobalto-manganese (che sono quelle predominanti nei veicoli elettrici occidentali). Per competere con le società cinesi, le case automobilistiche occidentali non possono affidarsi alle sole politiche industriali dei propri governi, ma devono anche poter competere sul piano delle tecnologie e dei costi.

Come si vede, in uno dei settori economici e produttivi maggiormente significativi, la battaglia concorrenziale è massima e si sviluppa su tutti i fronti; dalle materie prime, alla tecnologia, ai costi di produzione. Quando questa continua battaglia economica non si dimostra sufficiente alla supremazia ed al dominio economico la logica della guerra guerreggiata rimane il terreno possibile e necessario della contesa imperialista.

Note :

1) Cfr Comunicato congiunto di Hamas Movimento di Resistenza Islamica - Hamas Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Movimento del Jihad islamico palestinese -Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina - Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Comando Generale - Beirut il 28/12/2023

2) vedi il CANTIERE n.21 novembre 2023 "Assalto al dollaro" di Gianni Cimbalo

Solidarietà oltre i confini

Pace e autodeterminazione per i popoli del Medio Oriente

Alfio Nicotra, Copresidente nazionale Un Ponte Per.

Sulla mappa del Medio Oriente il conflitto si espande come una macchia d'olio. Chi pensava che la guerra si fermasse a Gaza – territorio ormai ridotto in macerie – e alla Cisgiordania si deve ricredere. L'effetto domino è sotto gli occhi di tutti. In Libano, Siria, Iraq, Iran e Yemen si combatte in più luoghi anche se ancora, come funamboli su una corda tesa, quel poco di diplomazia che sopravvive al nuovo dogma della guerra come risoluzione naturale delle crisi, sta tenendo a freno gli istinti più incendiari. Ma la corda è tesa a tal punto che rischia, più prima che poi, di strapparsi.

La questione palestinese data per morta e sepolta prima del 7 ottobre è tornata prepotentemente all'ordine del giorno. Tutta l'architettura costruita per una pace senza palestinesi, la cosiddetta "pace di Abramo" tra Israele e le petrocrazie del Golfo, è andata in frantumi. Così come in frantumi è andata l'idea coltivata per quasi tre decenni da Tel Aviv – dall'assassinio per mano di un estremista sionista del premier israeliano Yitzhak Rabin in poi – di una sicurezza d'Israele basata sulla tecnologie securitarie più tecnologicamente avanzate, sulla forza muscolare del quarto esercito più forte del mondo e sulla legislazione di apartheid con la quale si pensava di neutralizzare ogni velleità di rivolta del popolo palestinese.

Certo Hamas e i suoi alleati il 7 ottobre si sono macchiati di crimini contro l'umanità colpendo indiscriminatamente civili, ma nessuna lotta al terrorismo può legittimare la distruzione dell'80% degli edifici di Gaza, la deportazione di 2 milioni e 300 mila palestinesi, il sistematico attacco ad ogni cosa che, per il diritto internazionale,

godrebbe di protezione e dovrebbe essere esclusa da operazioni di guerra (ospedali, scuole, chiese, moschee, sedi di ong o organizzazioni umanitarie, campi profughi ecc.).

Il silenzio e la complicità del nostro Governo e di quelli dell'Unione Europea di fronte al massacro di civili prodotto ogni giorno dall'Idf (le forze armate israeliane) non è solo pavidità nei confronti del governo Netanyahu: è una vera e propria cambiale in bianco data ad Israele che nasconde una oggettiva venatura razzista. Avremmo mai permesso che nel nome della guerra al terrorismo dell'Ira il governo di Londra radesse al suolo i quartieri cattolici di Belfast? Oppure al governo di Madrid, pur di colpire i militanti dell'Eta, di sfollare manu militari la popolazione di San Sebastian nei paesi Baschi?

La colpevolizzazione di tutti gli abitanti della Striscia di Gaza rei di aver votato nel 2006 per Hamas, è inaccettabile sotto ogni profilo. La dignità della comunità internazionale è stata salvaguardata soltanto dall'iniziativa del governo sudafricano (poi seguita da una dozzina di Paesi) di denunciare Israele all'Aja per violazione del trattato sul genocidio. Il segretario generale dell'Onu Gutierrez – sul campo sono stati assassinati dai bombardamenti israeliani più di un centinaio di operatori delle agenzie delle Nazioni Unite – ha provato ad invocare il cessate il fuoco come preconditione irrinunciabile ma è stato bloccato dal diritto di veto inopinatamente usato dagli Usa a protezione d'Israele.

In questo quadro appare ormai inservibile la giaculatoria su "due popoli, due Stati" ripetuta come un salmo dai nostri governanti per

salvarsi la coscienza. Questo non solo perché i territori sui quali secondo gli accordi di Oslo doveva sorgere lo Stato palestinese sono di fatto stati mangiati dalle nuove colonie, ma anche per il fallimento stesso della idea di "Stato Nazione" che in Medioriente ha significato creazione di Stati inventati dall'alto da parte delle potenze coloniali. Dalla frantumazione dell'impero Ottomano, stati confessionali, puri etnicamente o per appartenenza religiosa, sono stati spesso causa di guerre civili e di potere che hanno insanguinato tutta l'area.

L'idea di uno spazio plurinazionale, multi-etnico e plurale anche sul versante religioso, in cui tutti i cittadini abbiano uguali diritti e uguali doveri, sta facendo capolino in diversi intellettuali arabi ed anche israeliani. L'idea di convivenza, di superamento dei confini oggi sempre più steccati tra i popoli, la costruzione di un confederalismo inclusivo che si sta sperimentando nell'esperienza del Nord Est in Siria, dimostrano che non è solo una utopia cresciuta dall'intuizione di Abdullah Ocalan, ma qualcosa di concreto oltre che una grande speranza per tutto il Medio Oriente.

Se un metro di ghiaccio non si forma in una notte sola, allora abbiamo anche il dovere di ricordare quando i potenti della terra hanno deciso che il mondo doveva avviarsi sulla strada di nuove guerre e genocidi.

Lo spartiacque per noi di Un Ponte Per è il 17 gennaio 1991, quando con l'operazione "Desert Storm" si decise di scatenare una guerra globale contro l'Iraq spazzando via le speranze di pace che si erano aperte per la caduta del muro di Berlino e la fine dell'e-

quilibrio del terrore tra Est ed Ovest.

Fu la scelta di sdoganare la guerra nelle relazioni internazionali – tra l’altro per la prima volta data in diretta televisiva quasi fosse un colossale war games – ad avere avvelenato i decenni successivi. Dalla pianificazione della guerra, dal suo tentativo di renderla “potabile” per le opinioni pubbliche – guerre umanitarie, per la democrazia, per impedire il genocidio ecc. – al nuovo concetto strategico della Nato che convertiva l’alleanza occidentale in una sorta di gendarmeria globale al servizio dei Paesi più ricchi per passare all’emarginazione dell’Onu e alla sostituzione del diritto internazionale con la legge del più forte. E’ da questo grembo che è nata l’attuale insicurezza internazionale, si sono riempiti i pozzi di odio, si sono visti crescere fanatismi e derive settarie: Al Qaeda e Daesh (l’Isis) sono figlie di questo brodo di coltura.

Tra il 2001 e il 2021 la spesa militare globale è raddoppiata rendendo il mondo ancora più insicuro. Sono dati tra l’altro in rapido aggiornamento spinti al rialzo dall’invasione russa dell’Ucraina e dal fatto che su Gaza si sono riversate migliaia di testate missilistiche e di artiglieria senza precedenti. La richiesta a tutti i Paesi Nato, Italia compresa, di portare al più presto la spesa militare al 2 per cento del Pil è destinata oltre che a mettere in ginocchio le politiche sociali anche a scatenare una nuova e smodata corsa mondiale al riarmo.

Questo “disordine mondiale” basato sul via libera alle guerre e alle armi è ovviamente al servizio di un mondo sempre più ingiusto. Dal 2020 i cinque uomini più ricchi al mondo (Elon Musk, Bernard Arnault, Jeff Bezos, Larry Ellison e Warren Buffett) hanno più che raddoppiato le proprie fortune – da 405 a 869 miliardi di dollari – a un ritmo di 14 milioni di dollari all’ora, mentre 5 miliardi di persone più povere hanno visto com-

pletivamente invariata se non peggiorata la propria condizione.

Secondo il recente rapporto di Oxfam ai ritmi attuali, nel giro di un decennio potremmo avere il primo trilionario della storia dell’umanità, ma ci vorranno oltre due secoli (230 anni) per porre un argine vero alla povertà. Per quasi 800 milioni di lavoratori occupati in 52 Paesi i salari non hanno tenuto il passo dell’inflazione. Il relativo monte salari ha visto un calo in termini reali di 1.500 miliardi di dollari nel biennio 2021-2022, una perdita equivalente a quasi uno stipendio mensile per ciascun lavoratore.

Per questo per gli operatori della solidarietà internazionale – non a caso criminalizzati da ceto politico e media mainstream – muoversi in questo contesto significa lavorare per contrastare questa tendenza all’ingiustizia globale. Significa in primo luogo vedere nelle società civili dei Paesi del Medio Oriente in cui Un Ponte Per opera, dei protagonisti del loro riscatto uscendo da una impostazione caritatevole che troppo spesso diventa l’altra faccia della medaglia del neocolonialismo. Abbiamo realizzato negli anni progetti educativi, sanitari, umanitari, culturali, di costruzione del dialogo e della coesione sociale che potete visionare alla pagina web www.unponteper.it.

Nel corso del tempo l’intervento di Un Ponte Per è mutato adeguandosi ai cambiamenti dei contesti in cui operiamo, conservando sempre lo stesso obiettivo: pro-



muovere pace e diritti umani e prevenire nuovi conflitti. Altrettanto immutato è l’impegno nel curare la qualità dei propri progetti, ponendo particolare attenzione al sostegno e all’autodeterminazione delle popolazioni e delle comunità interessate, alla valorizzazione del partenariato, al rispetto delle soggettività e soprattutto alle istanze politiche e sociali delle persone e delle organizzazioni con cui collaboriamo. Libano, Giordania ed Iraq sono state attraversate per esempio da una mobilitazione di ragazzi e ragazze scesi in piazza (in Iraq per lunghissimi mesi e a costo di centinaia di vittime) per contestare la corruzione dei partiti al potere, la divisione settaria della società, chiedere lo scioglimento delle milizie private e religiose, fermare la distruzione dell’ambiente operato dalle multinazionali (pensiamo alle politiche estrattive che stanno avvelenando interi territori), chiedere il diritto di sciopero e quello all’istruzione per tutti e tutte. Società giovani – metà della popolazione è sotto i 20 anni di età – che, come nel caso dell’Iraq, sono cresciute non conoscendo mai una pace vera.

In Siria operiamo nei territori liberati dall’Isis e dal regime di Assad con il nostro partner, la Mezzaluna Rossa Curdo/Siriana, e con le amministrazioni locali del “confederalismo democratico”. Da sempre poi abbiamo messo nel cuore della nostra iniziativa il ruolo delle donne, la loro emancipazione e protagonismo diretto come motore rivoluzionario del cambiamento della società. “Donna, vita e libertà” non è solo una straordinaria parola d’ordine che sfida la società patriarcale ma è un vero e proprio programma politico.

Da queste lotte impariamo consapevoli che i ponti sono fatti per essere attraversati nelle due direzioni e che la solidarietà non ha un senso solo. In un mondo in cui l’umanità sembra perdersi – come scriveva da Gaza Vittorio Arrigoni – il restare umani accanto a chi lotta è più facile e istruttivo.

Riceviamo dalla nostra collaboratrice Marilina Veca, giornalista e scrittrice, un contributo sul capitalismo della sorveglianza e sul controllo sociale digitale. Lo proponiamo ai compagni e ai lettori con l'intento e l'auspicio di aprire un dibattito sulle nuove forme in cui la classe dominante "2.0" esercita il proprio potere.

Il continente digitale: ossessioni e dispositivi della sorveglianza

Marilina Veca

“L’Homo sapiens – sempre che non si autodistrugga a suon di bombe intelligenti e guerre umanitarie o proseguendo nell’inquinamento del suo habitat per continuare a produrre altre armi e merce-spazzatura – troverà prima o poi una via per uscire dal vicolo cieco in cui il modo di produzione capitalistico, non senza il suo benessere, lo ha infilato?” (1).

La situazione attuale sembra configurarsi come il tempo di schiavi senza padrone sottoposti ad una sorveglianza generalizzata in cui ognuno si consegna come produttore di dati volontario e dove i padroni nascosti e occulti sono i Signori di *Big Data*. In poche parole l’implementazione tecnologica produce il coinvolgimento dei cittadini nella loro stessa sorveglianza. Ed il coinvolgimento dei cittadini nella propria sorveglianza si esprime in tutte le attività che sulla rete – in particolare sui cosiddetti social – stimolano ed invitano a produrre dati.

Più dati in qualunque forma una persona genera con le sue attività in rete e sul *web*, maggiore sarà il suo contributo personale a produrre su di sé e su altri, forme di sorveglianza.

Ogni nuovo dato prodotto, ogni *click*, incrementa l’intensità e l’estensione del controllo. Oggi si esercita il potere nell’analizzare, indurre, prevedere i comportamenti

delle persone che forniscono continuamente e volontariamente gli strumenti del proprio controllo (ognuno “posta” continuamente sui social una serie di dati e informazioni che ne determinano i comportamenti presenti e futuri, dall’avere animali in casa, agli sport praticati, all’uso del tempo libero, ai libri prediletti, alla musica più ascoltata, all’arredamento della casa, alle abitudini, agli amori, e così via).

L’attivazione dello *smartphone* e delle *app* e sensori connessi, la consultazione dei messaggi, l’invio e ricezione di posta elettronica – incluse foto, attività lavorative e ludiche, condivisioni varie, frequentazioni, etc. – l’acquisto di biglietti ferroviari e aerei, lo studio delle previsioni del tempo, gli orari dei mezzi pubblici, i gruppi *WhatsApp*, i social di riferimento, i giochi elettronici per ingannare il tempo, i video più amati su *You Tube*, l’uso del navigatore, *Google maps* e i localizzatori, l’uso della carta di credito e delle carte prepagate, l’utilizzo del badge, gli acquisti su Amazon, la richiesta ai motori di ricerca di informazioni, il monitoraggio tramite dispositivi e l’informazione sulla salute personale e di altri, su vaccini, epidemie, pandemie, le telecamere a circuito chiuso di metropolitane, banche, aziende, varchi stradali, i sensori che ovunque tracciano i dispositivi

digitali che utilizziamo e indossiamo, etc.

Generiamo continuamente dati, continuamente e volontariamente: produciamo dati che serviranno al controllo permanente e alla predizione di comportamenti futuri, dati che rimarranno registrati nei server dei fornitori di servizi per un tempo indefinito e resteranno disponibili per ogni possibile uso e per la sorveglianza continua e predittiva dei nostri comportamenti. Un tempo, per controllare un uomo bastava ingabbiare, limitare ed eventualmente reprimere la sua attività: adesso, al contrario, ognuno è stimolato a fare, dire, dichiarare, esporsi, fornire informazioni, continuamente e su tutto. È dal FARE di ognuno che si genera il controllo, un controllo nuovo e non paragonabile a nessun’altra forma di sorveglianza prima praticata.

La rete di Internet, come ha più volte sottolineato Renato Curcio, non è per niente neutrale, come d’altronde non è neutrale nessun altro apparato tecnologico: siamo sempre più incentivati ad incrementare la nostra “sudditanza attiva” attraverso l’uso di tutti i possibili dispositivi che hanno “ibridato” la nostra vita. Per fare un esempio banale, l’espressione continua del “mi piace”/“non mi piace”, l’ossessione dei “like”, la conta ossessiva del numero di follo-



wers che seguono e approvano un nostro post, può apparire come un gioco, come qualcosa di non importante, di divertente, un modo per essere partecipi, per esprimere solidarietà o vicinanza o, al contrario, disapprovazione: in fin dei conti il modo migliore per essere “social”. Invece esprimerci con i “like” costituisce una enorme produzione di dati e di predizioni produttive per le piattaforme digitali e fa diventare ognuno di noi un promotore in/volontario della sorveglianza. Non più sorvegliare e punire ma indurre la produzione di dati? Renato Curcio, nei suoi studi sulla società cibernetica, ha citato Dominique Cardon, lo studioso che, “osservando questo dispositivo che a partire dalle misurazioni attribuisce punteggi e classi-

fiche, dispositivo che nel continente digitale troviamo ormai ovunque”, ha portato la sua attenzione proprio sulle funzioni che queste attribuzioni svolgono non solo per la cattura dei clienti ma ancor più nella loro messa al lavoro per la riproduzione dei dispositivi stessi e per la produzione del loro futuro. La sua risposta è molto interessante. Scrive: “Le misurazioni servono anche per fabbricare il futuro”. Producendo il comportamento dei classificati, gli algoritmi che regolano le classifiche “fabbricano la nostra realtà, la organizzano e la orientano”.

In conclusione – conclusione tanto per dire, perché questo argomento ha implicazioni talmente enormi da rendere impresa impossibile scriverne in poche righe – siamo di fronte

a nuove forme e articolazioni del potere, ad una gerarchia di poteri remoti. Vorrei concludere con una nota di speranza citando ancora Curcio: “Questa tuttavia è anche, o potrebbe essere, una grande occasione per ridisegnare creativamente l’orizzonte economico, culturale, etico e politico di una rinnovata convivenza degna d’esser detta “sociale”, decolonizzata e post capitalista; un’opportunità per immaginare concrete vie d’uscita dall’atomizzazione digitale che ci umilia. Forse, dopotutto, non è l’Homo sapiens ad essere giunto in fondo al suo cammino” (2).

(1) Renato Curcio, *La società artificiale*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2017.

(2) *Ibidem*.

YEMEN

L'escalation della guerra

Irene Anarchiche



Nella notte del 12 Gennaio, gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno lanciato una massiccia offensiva sul territorio yemenita come risposta contro gli attacchi degli Houthi verso quelle navi mercantili israeliane – o dirette verso quello Stato – transanti tra il Golfo di Aden e il Mar Rosso. Il comandante dell'aeronautica statunitense Alex Grinkiewicz ha riferito che sono stati colpiti più di 60 obiettivi militari in 16 località.

Diverse basi militari e campi d'aviazione degli Houthi sono finiti sotto il fuoco britannico-statunitense – compresa una base militare vicino all'aeroporto di Sanaa, capitale dello Yemen. Come riportato dalla CNN,(1) un alto funzionario militare statunitense ha dichiarato che gli attacchi hanno distrutto una parte significativa delle strutture militari degli Houthi. L'offensiva è stata condotta da aerei, navi e sottomarini; in totale

sono stati utilizzati più di 100 munizioni di precisione, tra cui missili da crociera Tomahawk.

Dopo gli attacchi missilistici contro gli Houthi, il prezzo del greggio Brent è aumentato del 4,1%, arrivando a 78 dollari al barile. Secondo Saul Kavonich,(2) analista del MST Marquee, un'eventuale interruzione delle forniture petrolifere presso lo stretto di Bāb el-Mandeb potrebbe "essere tre volte superiore a quello della crisi petrolifera degli anni Settanta e più del doppio di quello della guerra in Ucraina sui mercati del gas, con conseguenze sulle catene di approvvigionamento e sui livelli delle scorte già fragili."

L'Organizzazione Marittima Internazionale (IMO) stima (3) che fino ad un quarto del traffico marittimo mondiale passi lungo questa rotta – equivalente a diversi miliardi di tonnellate di merci ogni anno, mentre secondo la U.S. Energy Information Administration, in quella parte di mare passano circa 4,5 milioni di barili di petrolio al giorno (provenienti dai paesi del Golfo Persico e dell'Asia).

Gli attacchi degli Houthi, intensificatisi negli ultimi mesi, hanno spinto i maggiori trasportatori di merci in container via mare, tra cui il leader mondiale "Maersk", ad abbandonare questa rotta e spostarsi nella circumnavigazione dell'Africa – trascorrendo dieci giorni in più rispetto a prima. Secondo Jonathan Panikoff, ex ufficiale dell'intelligence statunitense e analista presso l'Atlantic Council Center, è improbabile (4) che l'offensiva alle strutture militari degli Houthi porteranno ad

una cessazione immediata degli attacchi alle navi mercantili.

Guerre tra capitalisti

Dall'inizio della strage in Palestina, gli Stati Uniti e i loro alleati della NATO hanno ripreso vigore in Medio Oriente e parte del Mar Rosso.

Il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha dichiarato (5) che gli attacchi missilistici erano “*difensivi*” e “*una risposta diretta agli attacchi senza precedenti degli Houthis,*” mentre il portavoce della Casa Bianca, Kirby, ha detto che gli Stati Uniti non sono interessati “*ad un conflitto con lo Yemen*”.

La guerra trentennale che si combatte in Yemen ha visto la discesa in campo degli USA, Arabia Saudita e Regno Unito contro questi ribelli e, più in generale, contro la popolazione yemenita – compiendo innumerevoli stragi e distruzioni.

A livello globale, invece, gli attacchi in Yemen, insieme alla morte di Abu Taqwa al Said a Bagdad e i ripetuti scontri in Siria e Iraq tra truppe statunitensi e gruppi armati riforniti dall'Iran, si inseriscono in uno scontro sempre più alto tra gli alleati di USA-UE-NATO e quelli del duo Russia-Cina.

La strategia statunitense è quella di eliminare gli alleati militari dell'Iran in tutto il Medio Oriente e,

de facto, isolandola da questo contesto geografico e spingendola a dipendere unicamente dalla Cina e Russia. Gli accordi presi ad Aprile tra Iran e Arabia Saudita dello scorso anno (6) probabilmente salteranno.

La dirigenza cinese, dal canto suo, ha invitato gli USA e il Regno Unito a rispettare la sovranità territoriale degli Stati che si affacciano tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden, mentre la Russia, invece, ha accusato Londra e Washington di aver violato la carta dell'ONU a seguito di questi attacchi in Yemen.

Il timore dei governi di Mosca e Pechino è la perdita dell'influenza politico-economico-militare in quella parte di mondo – a favore degli USA-NATO-UE. Ciò si traduce nel seguente modo: la Russia, dopo quasi due anni di guerra in Ucraina, si ritrova a dover commerciare sotto embargo con la Cina e i suoi alleati (Iran compresa); la Cina, invece, teme che una possibile escalation tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden possa mettere in pericolo i suoi accordi commerciali ed economico-finanziari con l'Egitto di al-Sisi.

Appare chiaro come la guerra e la finta opposizione a quest'ultima da parte dei governi e dei loro alleati borghesi siano misure atte a riprodurre e rinnovare le condizio-

ni materiali capitalistiche – tramite la distruzione (tramite stragi e genocidi) e lo sfruttamento di territori considerati geograficamente strategici (come il Mar Rosso-Golfo di Aden nel nostro caso).

Nel mondo della merce non c'è spazio per i sentimenti di pace e prosperità globali. Anzi. Solo una parte di questa popolazione potrà giovare di ciò. E quando questa verrà minacciata, come accade nel nostro caso, allora l'intervento sarà spietato e radicale.

Chi pagherà pegno di tutto questo stato di cose sarà quella popolazione umana che si sorbirà la propaganda mediatica e/o, nel peggiore dei casi, i proiettili e i missili di questa aberrazione sistemica statale-capitalistica.

Note

1) <https://edition.cnn.com/2024/01/11/politics/us-strikes-houthis-yemen/index.html>

2) <https://www.oedigital.com/news/510735-oil-prices-rise-over-2-5-after-us-uk-strikes-in-yemen>

3) <https://www.nationalgeographic.it/perche-lo-stretto-di-bab-el-mandeb-e-cosi-importante-per-l-economia-mondiale>

4) <https://www.atlanticcouncil.org/content-series/fastthinking/will-us-uk-strikes-against-the-houthis-halt-their-red-sea-aggression/>

5) <https://www.theguardian.com/world/2024/jan/12/us-uk-air-strike-s-yemen-houthi-rebels-red-sea-crisis>

6) Vedere il paragrafo “Il cambiamento della strategia politica estera saudita” in “Normalizzare il regime di Bashar al-Assad. La Siria, la Lega Araba e il processo controrivoluzionario”, 15 Giugno 2023. Normalizzare il regime di Bashar al-Assad. La Siria, la Lega Araba e il processo controrivoluzionario | Gruppo Anarchico Galatea (noblogs.org)



Dalla Gran Bretagna

Il punto della situazione

Anarchist Communist Group

Il prossimo anno si rivelerà senza dubbio “interessante” quanto il 2023. Tutti i problemi creati dal capitalismo, dallo Stato e dal patriarcato stanno maturando ancora di più. Abbiamo la crisi del costo della vita, l’ulteriore degrado delle infrastrutture esistenti, la spinta alla guerra che minaccia di degenerare da guerra regionale a guerra mondiale, l’aggravarsi della crisi climatica in modo evidente e intenzionale non affrontata né dal governo Sunak né dalla COP28. Questi sono alcuni tra i molti altri problemi.

Qui nel Regno Unito abbiamo assistito alla più grande ondata di scioperi vista da decenni, con centinaia di migliaia di persone coinvolte in azioni sindacali, molte delle quali per la prima volta. Eppure praticamente tutti questi scioperi si sono conclusi con una sconfitta e con accordi salariali ancora inferiori al tasso di inflazione. I sindacati non sono riusciti a raggiungere gli obiettivi sperati, sabotando attivamente le lotte. Un segno di speranza è stata l’azione dei lavoratori sulle piattaforme petrolifere nel Mare del Nord. Hanno organizzato un comitato di sciopero, indipendente dalle strutture sindacali, e hanno effettuato due scioperi selvaggi in 19 impianti di perforazione. Ciò ha prodotto risultati, con la nuova contrattazione collettiva concordata lo scorso dicembre. I sindacati hanno tentato di dissuadere i lavoratori da azioni selvagge e poi, in genere, hanno rivendicato il merito della vittoria! I lavoratori del Mare del Nord hanno fornito un brillante esempio di come gli scioperi possano essere combattuti con successo. Queste lezioni de-

vono essere prese in considerazione da tutti i lavoratori che entrano in lotta. Devono fare affidamento su se stessi, creando le proprie organizzazioni indipendenti come comitati di sciopero e assemblee di massa.

Due facce della stessa medaglia

Quest’anno si vedranno elezioni in cui probabilmente vinceranno i laburisti e perderanno molti seggi i conservatori. Tutto ciò avviene in un contesto che vede il sistema di trasporto ferroviario in crisi, di un servizio sanitario in bilico, del letterale collasso degli edifici scolastici e le fameliche compagnie idriche che si arricchiscono pompando liquami nei fiumi e nel mare. Ciò è accompagnato da un’incombente recessione, da un aumento dell’inflazione, dalla mancanza di sicurezza lavorativa e da un aumento della povertà e dei senzatetto.

Ma se pensavate che il Labour avrebbe affrontato questi problemi, vi dovete ricredere. Il governo ombra Starmer ha chiarito che non proteggerà il servizio sanitario nazionale, sarà duro nei confronti dell’immigrazione, promuoverà il conservatorismo fiscale, non aumenterà il salario minimo, non difenderà il blocco delle pensioni e non renderà pubbliche le società idriche mentre disapprova i picchetti dei lavoratori. Una disapprovazione che, una volta al potere, si trasformerà in veri e propri attacchi contro gli scioperi. Inoltre, non farà nulla per fermare l’impianto petrolifero di Rosebank, in un momento in cui diventa sempre più essenziale ridurre drasticamente la dipendenza dai com-

bustibili fossili. Il suo sostegno a Israele e agli Stati Uniti continuerà.

Un governo Starmer sarà peggiore per la classe operaia rispetto al governo Blair perché l’economia britannica è in uno stato di maggior sofferenza rispetto al 1997. Starmer ha detto che è felice di essere etichettato come un conservatore fiscale e non spenderà per il servizio sanitario nazionale e per gli altri servizi sanitari pubblici. Come i precedenti governi laburisti, l’amministrazione Starmer tenterà di reprimere gli scioperi, non farà nulla per contribuire a risolvere la crisi climatica, continuerà con politiche estere aggressive e minaccerà i diritti civili, utilizzando la legislazione già messa in atto dai conservatori che non ha nessuna intenzione di abrogare.

Ecco perché è essenziale creare un movimento di resistenza sia sul posto di lavoro che nei quartieri, un compito difficile ma che deve essere affrontato.

Fa maledettamente troppo caldo

L’amministrazione Sunak ha lanciato un attacco a tutto campo contro le politiche “net-zero” con una serie di bizzarre storie allarmanti nei media, con la rimozione dei piani di tassazione sugli edifici non isolati, la già citata approvazione di Rosebank, il ritardo dell’eliminazione graduale dei veicoli a benzina e diesel entro cinque anni, oltre ad altre politiche dannose per il pianeta. Come abbiamo detto sopra, il Labour, se eletto, farà ben poco per invertire questa situazione.

Ancora più ridicola e allo stesso tempo più tragica è stata la recente



conferenza COP28, ospitata a Dubai dagli Emirati Arabi Uniti, uno dei principali produttori di petrolio, e presieduta da Sultan al-Jabr, capo della compagnia petrolifera statale degli Emirati Arabi Uniti. Si è trattato di una conferenza a cui hanno partecipato almeno 2.456 lobbisti dei combustibili fossili e in cui gli Emirati Arabi Uniti hanno colto l'occasione per concludere accordi da 175 miliardi di sterline per le loro industrie petrolifere! La conferenza, non a caso, ha ottenuto meno di niente.

A chi è utile e a cosa serve la guerra?

L'amministrazione Biden ha approvato la vendita di armi per 150 milioni di dollari a Israele. Ciò accade nel contesto in cui Benjamin Netanyahu, il primo ministro israeliano, vuole il controllo del Corridoio di Gaza, una zona cuscinetto tra Gaza e l'Egitto, e dichiara che l'offensiva su Gaza durerà "per molti mesi". Lo ha riaffermato l'ultimo giorno del 2023, affermando che la guerra sarebbe durata tutto il 2024.

Il gabinetto di guerra israeliano ha dichiarato di essere impegnato in una guerra "su più fronti". Yoav Gallant, il ministro della Difesa, ha specificato che questi fronti

sono Gaza, Libano, Siria, Cisgiordania, Iraq, Yemen e Iran. Israele si sta preparando alla guerra contro Hezbollah, scoraggiato solo per il momento dalle pressioni degli Stati Uniti.

Tuttavia, Netanyahu è screditato in patria, quindi potrebbe optare per un'escalation della guerra, che metterebbe fine alle critiche interne e ritarderebbe le richieste di elezioni anticipate e le sue dimissioni. Netanyahu ha spesso affermato di essere pronto ad affrontare l'Iran. Finora, l'Iran ha agito attraverso i suoi delegati nella regione: Hezbollah, Hamas, gli Houthi nello Yemen e gruppi alleati di Teheran in Iraq e Siria. Questi sono stati tutti armati, addestrati e riforniti dalla teocrazia iraniana. L'Iran ha preferito una strategia di guerra a distanza, utilizzando i suoi alleati senza coinvolgersi direttamente nel conflitto. Finora.

Tuttavia, il continuo massacro di palestinesi a Gaza da parte delle forze di difesa israeliane – più di 21.000 mentre scriviamo – sta esercitando pressioni sia sull'Iran che sui suoi alleati regionali. Gli attacchi degli Houthi ai trasporti marittimi nel Golfo che si ritiene rifornissero Israele ne sono un segno. Un altro segno è il bombardamento di Israele da parte di Hezbollah. Qui l'amministrazione Netanyahu potrebbe aprire rapidamente un altro fronte per creare una zona cuscinetto in Libano. Un altro membro del gabinetto di guerra, Benny Gantz, ha lasciato intendere che ciò potrebbe accadere.

L'ex primo ministro israeliano Naftali Bennett, scrivendo sul

giornale statunitense Wall Street Journal, ha dichiarato che "l'impero del male dell'Iran" deve essere abbattuto. Esprime il punto di vista di molti sia nell'amministrazione statunitense che in quella israeliana. Ciò riecheggia la retorica attorno a nemici precedenti come l'Unione Sovietica e il regime di Saddam in Iraq.

Israele ha intrapreso attacchi in Siria contro i comandanti iraniani, l'ultimo dei quali è stato il targeting e l'uccisione di Sayyed Razi Mousavi, un alto ufficiale militare del regime iraniano, e di 11 membri anziani della Guardia rivoluzionaria iraniana all'aeroporto di Damasco. L'8 novembre, l'aeronautica americana ha intrapreso un attacco contro un deposito di armi di una milizia appoggiata dall'Iran in Siria. L'ultimo giorno dell'anno gli Stati Uniti hanno distrutto tre imbarcazioni Houthi.

Allo stesso tempo, la guerra in Ucraina si intensifica ed entrambe le parti si scambiano bombardamenti. Più vittime civili, più distruzione.

Entrambi questi campi di battaglia rischiano di estendersi oltre il livello regionale. Il capitalismo minaccia sempre più carneficine come risultato delle rivalità interimperialiste.

L'escalation bellica, il degrado ambientale, gli attacchi alla classe operaia in tutto il mondo attraverso i tagli ai salari e ai salari sociali, la crescente povertà di molti, dovrebbero essere contrastati dalla visione di una nuova società, senza classi, senza confini, senza guerre, senza oppressione e disuguaglianza. Questo è il comunismo libertario.

Unisciti a noi per contribuire a realizzare tutto ciò!

Testo inglese <https://www.anarchistcommunism.org/2024/01/01/new-year-message-from-the-anarchist-communist-group/>

La nostra America Latina

Coodinación Anarquista LatinoAmericana *parte 2^a **

Nel frattempo, in America Latina, la miseria e la povertà aumentano, allo stesso ritmo con cui vengono attuate politiche di estrazione e saccheggio delle risorse. Abbiamo il problema dell'acqua in Uruguay, un paese che non è naturalmente privo di risorse idriche, ma la forestazione, le piante di pasta di legno e la monocoltura di soia consumano acqua potabile.

Per più di due mesi nell'area metropolitana non c'era acqua potabile, ma piuttosto acqua con alti livelli di sodio e cloruro. Chiaro esempio di politica di saccheggio, in questa fase in cui il capitalista è chiaramente ecocida e genocida.

D'altro canto, il movimento popolare uruguayano si prepara ad avviare una campagna plebiscitaria in difesa della previdenza sociale e delle pensioni, cercando di mantenere l'età pensionabile entro i limiti precedenti ed eliminando le compagnie di assicurazione private. In Argentina, l'estrazione e la contaminazione dell'acqua, la bonifica, la predazione della fauna, la monocoltura, la mega-estrazione mineraria, gli incendi, il fracking e l'uso di prodotti agrochimici fanno parte delle azioni che questo sistema utilizza per impossessarsi delle risorse, espellendo progressivamente la popolazione dalle sue territorio ai margini delle grandi città, promuovendo la povertà, la disoccupazione e facilitando il controllo e la repressione. Il litio appare come una risorsa desiderata dalle grandi multinazionali dell'energia.

È stato uno dei motivi del colpo di stato in Bolivia nel 2019, dell'attuale dittatura di Boularte in Perù e della sua brutale repressione con più di 60 morti, della "dittatura" di Morales a Jujuy (Argentina) e della sua feroce repressione, con mo-

dalità che ricordano periodi bui della storia del continente.

Dopo aver assistito a rivolte popolari che in alcuni luoghi hanno sfiorato l'insurrezione, hanno lasciato il posto a diversi governi di sinistra (o, più precisamente, per lo più alleanze di centrosinistra), governi che non hanno dato e non daranno la risposta che la popolazione avrebbe desiderato, tutto il contrario, come nel caso cileno, in cui la concertazione che ha portato Boric al governo pratica ora politiche di austerità, aumento della violenza e militarizzazione dei territori indigeni, per fare solo un esempio. In Argentina, viviamo oggi le conseguenze di decenni di cooptazione e adattamento dei movimenti sociali e sindacali da parte dei governi autoproclamati progressisti dopo lo scoppio del 2001. La direzione dei partiti di incanalare la lotta in truffe elettorali, con il "non facciamo il gioco della destra", si è cercato - e si cerca ancora oggi, alla fine del mandato di Alberto Fernández - di prendersi cura della loro *governance* a costo di un allarmante peggioramento delle condizioni di vita.

Questa stessa popolazione è corteggiata da movimenti di estrema destra che, come in altri luoghi, si sono appropriati di un discorso antisistema. La sinistra riformista tenta di opporsi utilizzando le armi che ha utilizzato negli ultimi decenni: il discorso legalistico di rispetto dello Stato democratico di diritto e una difesa astratta degli ideali democratici, evocando un discorso morale contro il fascismo. È possibile che Kast (candidato di estrema destra) vinca le prossime elezioni e anche la tanto chiacchierata riforma costituzionale che Boric vuole approvare a

tutti i costi sia più reazionaria di quella attuale preparata dalla dittatura di Pinochet.

In Colombia, dove si è insediato anche un governo di centrosinistra, l'asse fondamentale è posto sul raggiungimento di accordi di pace con le diverse guerriglie e sull'avanzamento timido nella riforma agraria. L'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale) si è dimostrato critico nei confronti dei processi precedenti (dove si contano migliaia di morti, tra cui più di 350 firmatari dell'Accordo di Pace e circa 1.534 leader sociali), e intende coinvolgere la società nel suo insieme nel dibattito, concentrandosi sulle urgenti necessità sociali che storicamente hanno motivato la violenza nel Paese.

Da parte loro, i gruppi paramilitari e trafficanti di droga non disarmano né si arrendono. Lì è forte il peso degli aiuti militari provenienti dagli Stati Uniti (con una storia non lontana nel Plan Colombia dal 2000) insieme all'equipaggiamento, all'addestramento e alla copertura delle azioni antiguerriglia e di "guerra sporca" che hanno portato a migliaia di "falsi positivi", cioè esecuzioni extragiudiziali e massacri di contadini e giovani popolari che l'esercito colombiano ha spacciato per scontri con la guerriglia nella sua continua campagna di disinformazione e terrorismo. Resta da vedere come si svilupperà la situazione in Colombia, e soprattutto cosa farà la destra di fronte alla sconfitta presidenziale del passato e al graduale rafforzamento e attività degli ultimi mesi. Il popolo colombiano ha dato una grande lezione di dignità e di combattività nelle mobilitazioni del 2021 e anche in quelle precedenti (2019 e 2020). Ci sono riserve importanti per continuare a costruire un popolo forte, anche dopo il raffreddamento causato dall'arrivo del progressismo al potere e la successiva semi-tregua dei movimenti sociali con il governo.

Se parliamo di terrorismo, il Perù dovrebbe occupare il primo posto



o uno dei primi in questo momento. Il "terruqueo" [terrorismo di stato] che viene fatto dalle istituzioni è costante. Lo abbiamo già visto in campagna elettorale e continua anche adesso davanti ad ogni mobilitazione popolare. Il 19 luglio ha avuto luogo la terza marcia o "presa" di Lima. Il governo e la stampa hanno insistito sul fatto che Sendero Luminoso e l'MRTA sono attivi e generano "destabilizzazione"; che la contestazione è ammessa, ma entro quanto consentito. Chiaramente la guerriglia in Perù non è attiva. Ha subito duri colpi negli anni '90, sotto il governo di Fujimori, settore che oggi governa ed è, di fatto, al potere. La campagna è forte e si basa su bugie incredibili. Castillo è stato presentato come "comunista" in campagna elettorale e per questo non gli è stato permesso di governare ed è avvenuto il colpo di stato. Castillo è lungi dall'essere molto di sinistra, il capitalismo e le classi dirigenti peruviane non tollerano nessuno che non sia reazionario. C'è anche una questione di classe ed etnico-razziale. Quelli al vertice del Perù non tollerano che qualcuno che viene dal movimento sociale diventi presidente, né tollerano qualcuno che sia indigeno o meticcio. Ciò significherebbe

l'ascesa sociale di una frazione dei settori popolari indigeni (come è avvenuto in Bolivia), che le classi dominanti peruviane – con una grande eredità coloniale – non sono disposte a tollerare o accettare. Né tollerano la mobilitazione dei settori popolari contro la dittatura di Boluarte, tanto che finora si contano 48 morti a causa della repressione e centinaia di feriti. Da parte sua, in Ecuador la situazione resta tesa, a cui si aggiunge l'omicidio di un candidato alla presidenza, presumibilmente a causa del traffico di droga. Il movimento contadino esercita pressioni sul governo al tavolo delle trattative e si mobilita di tanto in tanto. Stiamo parlando di paesi in cui ci sono state rivolte popolari. Questo è ancora presente lì. Abbiamo detto nei materiali precedenti che nel nostro continente siamo in un ciclo di proteste e rivolte aperto dal 2019 e che questo ciclo non si è ancora chiuso. La gente continuerà a cercare nelle strade soluzioni a dolorosi problemi sociali e nuove alternative politiche, indipendentemente dalla classe. Di queste rivolte possiamo dire chiaramente che si è trattato di rivolte ad ampia partecipazione popolare, di veri e propri "villaggi",

dove la più ampia diversità delle nostre città si è espressa nelle strade, nei campi e nei percorsi. Un vero Fronte delle Classi Oppresse in azione, unito da obiettivi e situazioni specifiche, articolato in ampi spazi sociali e coordinamento della lotta. Molto è stato fatto in questi anni e questa esperienza non cade nel vuoto, sicuramente germoglierà con maggiore intensità.

Possiamo dire che le alternative ci sono: la mobilitazione popolare per la soluzione dei problemi sociali, contro l'autoritarismo, in chiave Resistenza e contro il saccheggio o l'avanzamento delle concezioni più retrograde, in alcuni casi, puramente fasciste. Non possiamo negare che ampi settori della popolazione non trovano una soluzione ai loro problemi chiedendo il rispetto del sistema e molti cadono nel "canto delle sirene" del fascismo e dell'estrema destra, che dispongono di ampi mezzi per la loro diffusione, oltre al chiaro sostegno degli Stati Uniti, chiaramente espresso dal Capo del Comando Sud. L'influenza dell'estrema destra varia in America Latina, ci sono paesi in cui la destra più liberale ha ancora più influenza, come l'Uruguay, e altri, come il Brasile, dove almeno il 20% della popolazione è fortemente influenzata dalle idee fasciste. I tassi di sviluppo di questo fenomeno e di altri in ogni paese variano e sono diversi. Ma c'è un'avanzata di idee autoritarie che è innegabile nella regione, come abbiamo sottolineato, avviene in Europa e in altre parti del pianeta. La destra, le classi dominanti e l'impero nordamericano non rimarranno fermi e continueranno a lavorare per rafforzare il loro dominio sull'area e controllare ideologicamente anche il nostro popolo.

Sebbene non sia la maggioranza, si tratta senza dubbio di una parte della popolazione che si è mobilitata negli ultimi anni in diversi paesi, tra azioni di vandalismo, invasioni e un discorso in linea con

l'apparenza radicale, promosso da settori di estrema destra. In questo scenario dobbiamo essere onesti con noi stessi: l'influenza della sinistra rivoluzionaria è minima. D'altro canto, la "sinistra" istituzionale e il centrosinistra non si confrontano né vogliono confrontarsi con i settori fascisti e reazionari. Si prendono cura delle loro possibilità di essere un governo conquistando il voto degli stessi settori sociali. Il caso del Brasile è chiaro: una parte importante della popolazione ha votato in passato per Lula, poi per Bolsonaro, ora di nuovo per Lula...Ma il fascismo e i colpi di stato non si fermano alle urne, ma solo con la lotta popolare la strada e a tutti i livelli.

Qualcosa di simile accade in Argentina, in un contesto di povertà che cresce a livelli insostenibili (un bambino su due è povero) e sull'orlo dell'iperinflazione, la scena politica è attraversata da elezioni provinciali e nazionali. Laddove il PASO (primarie aperte simultanee obbligatorie) ha posto i candidati di destra al primo e al secondo posto, con proposte di privatizzazione, flessibilità del lavoro e profondi aggiustamenti aggiunti a un discorso a favore della "mano dura", negando l'ultima dittatura. Al terzo posto si trova il candidato dell'attuale governo, che nelle ultime settimane ha deciso di svalutare bruscamente il peso argentino, accelerando l'inflazione e, così, facendo pagare ancora una volta le conseguenze dell'attuale situazione economica e sociale a chi sta sotto.

La sorpresa del "fenomeno Milei" nella militanza politica e nei settori medi è direttamente proporzionale alla distanza dalle costruzioni di base dei settori popolari. Anche la passività di numerosi dirigenti sindacali e movimenti sociali ha svolto il suo ruolo. La "tregua" offerta ad Alberto-Cristina-Massa da questi leader finisce per mettere in luce un clima sociale e un malcontento che è stato incanalato da settori reazionari, che a loro volta competono per vedere chi ha la ri-

chetta per accelerare l'aggiustamento a scapito del popolo.

Nel frattempo, in ogni quartiere, il traffico di droga e la violenza sociale avanzano, travolgendo le vite dei nostri ragazzi, mentre la lotta tra i poveri contro i poveri si approfondisce, ben riflessa nell'illuminante documento della FAU del 2010 "La frammentazione e la nuova povertà".

Allo stesso tempo nei luoghi di lavoro, oltre alla costante – ed estenuante – lotta per la riapertura delle imprese miste, si prevede uno scenario di licenziamenti e sospensioni, nel quadro di un aggiustamento richiesto dalle camere dei datori di lavoro, che ha come corollario una riforma del lavoro.

Tutto questo problema deve essere sollevato dalla militanza. In paesi come il Brasile, per fare un esempio, il 20% della popolazione risponde a concezioni fasciste o reazionarie, ma d'altro canto non possiamo dimenticare che il 30% della popolazione (che sarebbe influenzata dal campo progressista e di sinistra) Non è un numero piccolo, ma una politica con intenzioni rivoluzionarie deve radicalizzare almeno una parte di questa popolazione verso un discorso antistema di sinistra.

Senza falsa modestia, gli anarchici hanno un ruolo da svolgere in questo processo. Non tutto dipende dai nostri sforzi, ma abbiamo molto da fare e riusciremo a sfruttare meglio le situazioni favorevoli di mobilitazione e di gente in piazza.

Indipendentemente dai governi che si alzano e cadono, è essenziale raddoppiare gli sforzi militanti dei settori o delle correnti che, in un modo o nell'altro, desiderano una società senza oppressori né oppressi. L'energia deve essere messa al servizio della resistenza organizzata. Tutto il resto è continuare ad evitare il problema di fondo e cadere in quella trappola che sono le elezioni, come amava chiamarle il vecchio Mechoso. Dobbiamo renderci conto umilmente che l'unica via d'uscita è

rafforzare le organizzazioni popolari, con le quali in ogni periodo della storia abbiamo conquistato le principali rivendicazioni popolari e abbiamo posto un freno ai diversi tentativi di rimuovere diritti e aggiustamenti.

È quindi fondamentale sostenere il lavoro di inserimento nei diversi fronti sociali, valorizzando il protagonismo popolare, nel quadro di una strategia di costruzione del Potere Popolare in tutte le sue possibili forme. Se il popolo è il protagonista delle lotte, sarà più difficile che proposte "magiche" arrivino dall'alto e abbiano la centralità che il sistema concede loro. Un popolo forte è l'artefice del suo destino, per questo la nostra strategia è il Potere Popolare e il Fronte delle Classi Oppresse.

CONTINUARE LE LOTTE NELLE STRADE E NEI CAMPI, NELLE STRADE E NELLE FABBRICHE, NEI QUARTIERI E NEI CENTRI STUDI

RESISTERE ALL'AVANZATA DELLA DESTRA E DELL'ESTREMA DESTRA!!

LA VITTORIA È NELLE MANI DI CHI LOTTA!!

VIVA CHI LOTTA!!

CALA:

Federación Anarquista Uruguay (FAU)

Federación Anarquista de Rosario (FAR, Argentina)

Coordinación Anarquista Brasileira (CAB)

Organizaciones hermanas: (organizaciones sorelle):

Organización Anarquista de Tucumán (OAT, Argentina)

Organización Anarquista de Córdoba (OAC, Argentina)

Organización Anarquista de Santa Cruz (OASC, Argentina)

Grupo Libertario Vía Libre (Colombia)

* La prima parte nel numero di dicembre 2023. "il CANTIERE" n. 22

E adesso che succede?

La posizione dell'anarchismo organizzato di fronte alla situazione in Argentina



Alla fine ha vinto Milei, il prodotto di un sistema democratico rappresentativo in declino, il che implica la possibilità reale di un arretramento delle conquiste e dei diritti popo-

lari. Un progetto politico a favore delle classi dominanti votato dalle classi subalterne. La nostra posizione riafferma la linea tesa ad affrontare e superare l'immobilismo che genera la paura dell'avanzata di settori di estrema destra, reazionari, ultraliberale. Ma la sconfitta non è stata solo elettorale, né è iniziata da questa domenica [19 Novembre 2023, giorno del ballottaggio perso dal peronista moderato Massa]. Ciò che ha consentito l'affermazione di una opzione politica di estrema destra è una sconfitta culturale e ideologica iniziata molti anni fa, soprattutto a partire dall'arretramento di gran parte dei progetti di emancipazione sociale, per non parlare dei progressisti, della maggioranza dei quartieri popolari e dei sindacati, dell'assenza di un'idea concreta per affrontare questo sistema capitalista e di un progetto rivoluzionario capace di combattere a fondo l'impoverimento delle classi popolari che ha per nome neoliberalismo. Per cui lo Stato ha incorporato e istituzionalizzato molti degli strumenti propri delle classi subalterne, portando ogni azione politica nel suo campo e trasformando le urne nell'unico orizzonte di azione politica possibile. Questo vuoto di ribellione, di contestazione, di lotta sociale è stato riempito con la retorica fascistoide e ultraliberista da un pugno di economisti e da altre espressioni del fronte reazionario. Ciò in un contesto oltretutto segnato dalla crisi economica, da

disuguaglianze sociali crescenti e dall'esclusione di gran parte della popolazione dalla possibilità di soddisfare i suoi bisogni più elementari.

L'ascesa di Milei alla poltrona di Rivadavia [lo scranno presidenziale] sta generando un coacervo di pesanti sentimenti che vanno dallo sconcerto, all'incertezza, alla percezione di una catastrofe e in ultima istanza alla paura. Paura dell'attuazione di misure e slogan lanciati dai suoi candidati durante tutta la campagna elettorale, alcuni completamente assurdi, mentre altri fanno parte del repertorio dei settori reazionari e antipopolari tipico della storia del nostro paese. Stiamo parlando di sottrazione di diritti, misoginia, estrema mercificazione di tutti gli aspetti della vita (mercato di organi, di bambini, ecc.), applicazione delle dottrine economiche di shock economy e di gran parte dell'agenda della Scuola di Chicago. Su questo Milei ha già avvertito che «non ci sarà gradualità». Tra gli aspetti più gravi c'è anche la rivendicazione della repressione illegale perpetrata durante l'ultima dittatura e la possibilità di un indulto per i responsabili di genocidio, ciò andrà di pari passo con una aperta repressione del dissenso e con le prigioni piene di attivisti sociali.

In linea di principio diciamo che non dobbiamo sottovalutare il nemico né trascurare la sua capacità di costituire una forza politica e sociale commisurata alle dimensioni del suo progetto. Oggi bisogna considerare una serie di elementi rispetto agli esordi di questa novità politica. Innanzitutto La Libertad Avanza [la coalizione di estrema destra ultra-liberista guidata da Milei] non ha ancora nessun potere locale, non dispone di governatori propri, non ha nemmeno un sindaco in tutto il paese, per cui, nei primi mesi di governo

non avrebbe una struttura territoriale per sostenere una politica di aggiustamento strutturale contro le classi subalterne. Si potrebbe ipotizzare che Macri [ex presidente della Repubblica argentina, che ha appoggiato l'elezione di Milei] darà il suo apporto fornendo in una certa misura una struttura di potere già roduta (sebbene è ancora un'incognita la possibilità di co-governo Milei-Macri), anche se abbiamo visto come l'accordo dopo le elezioni generali ha finito per indebolire una parte importante di questa e ha lasciato Propuesta Republicana [partito liberale conservatore di Macri] divisa in tutto il paese.

Milei potrebbe anche parassitare qualche altra struttura politica o mettere insieme una rete di governatori e sindaci votati al pragmatismo di Stato, ma ad oggi questa è solo una congettura. Dobbiamo tenere conto di un dato reale, cioè che la vicepresidente eletta [Victoria Villarruel, esponente del Partito Libertario di Milei] si è impegnata per favorire l'impunità dei responsabili della repressione e per organizzare un blocco politico o un partito che rappresenti la casta militare.

Per altri versi fino ad oggi Milei non ha basi organizzate nei sindacati, nei movimenti sociali o nelle organizzazioni della società civile. Né ha la capacità di una mobilitazione strutturata. Il suo elettore non è un militante, ma solo un agitatore, almeno fino ad oggi. La Libertad Avanza non è arrivata a configurarsi

come una forza politica organica (già vediamo come ogni membro si pronuncia in qualsiasi momento su qualsiasi argomento con





posizioni disparate). Sebbene abbia riempito le piazze nei suoi ultimi comizi di campagna elettorale e nei principali centri urbani del paese appena è stato reso noto il risultato delle elezioni, Milei non sarebbe invece in grado di dar vita a mobilitazioni unitarie sulla base di una strategia definita. Almeno non nel breve periodo.

In questo paese, l'unico attore o forza sociale che è riuscito a imporsi a tutti i livelli per applicare con successo misure antipopolari sono stati i militari con le dittature che si sono susseguite. Macri ha tentato, disponendo di un certo apparato, di intramettersi nei sindacati, di criminalizzare la protesta, di portare avanti riforme antipopolari e politiche di aggiustamento selvaggio, senza riuscire ad arrivare fino in fondo, dal momento che le mobilitazioni del 2017 contro la riforma previdenziale hanno segnato, nonostante la sconfitta, un caposaldo di resistenza. Macri non è riuscito a toccare i contratti collettivi e non è stato in grado di attuare una riforma integrale del lavoro. Milei, con molto meno apparato a disposizione, non arriverà probabilmente a raccogliere il quorum in un Congresso dove si trova in minoranza [con solo 35 deputati su 257]. Oltretutto, se fa una pioggia di decreti va a scontrarsi con la Corte Suprema che, seppure concorda con alcuni assi politici del governo, non è disposta a esporsi davanti a una progressione di illegalità e violazione di diritti che le politiche di La Libertad Avanza cercheranno di portare con sé. Infine, arrivando a una situazione estrema, è difficile pensare che Milei abbia potere suffi-

ciente per promuovere con successo un auto-golpe, come accadde con Fujimori in Perù.

Allo stesso modo bisogna notare con preoccupazione che Milei non ha tentato di moderare il suo discorso politico, nemmeno nella parte finale della campagna elettorale, per cui ci sembra determinato a portare a compimento almeno una parte del suo piano di assestamento contro le classi popolari. Crediamo che questo darà inizio ad un periodo di maggiore instabilità politica, sociale ed economica; alla repressione della protesta e all'incarcerazione di militanti sociali; a dare il via libera al grilletto facile per le polizie provinciali (come nel caso di Bolsonaro); all'incentivazione delle multinazionali, con l'avallo dei governatori, a intensificare il modello estrattivista, saccheggiare le risorse, distruggere l'ambiente e schiacciare le popolazioni locali; a sostenere il ritorno alla centralità del settore primario nella sfera economica-produttiva del paese e la deindustrializzazione; alla prosecuzione delle privatizzazioni in tutti i campi del settore pubblico, al tentativo di imporre una riforma selvaggia del mercato del lavoro, di attaccare il diritto alla libertà di interruzione di gravidanza e l'educazione sessuale integrale [fondata sul riconoscimento dell'uguaglianza di genere].

Compagni e compagne, è tempo di raddoppiare gli sforzi e di puntare sulla più ampia unità delle nostre organizzazioni nel quadro di una strategia di lotta popolare, nelle piazze, a partire da piani d'azione e atti di forza. Ma bisogna riconsiderare la frammentazione e l'individualismo che hanno portato questo personaggio al Governo. Non serve a nulla parlare tra noi che siamo già coscienti. È nostro compito coinvolgere ogni compagno/a di lavoro, ogni vicino/a di casa, sempre sulla base della lotta e dell'organizzazione dal basso. Senza condannare i compagni e le compagne che sono andati a votare per questo o per quello. Occorre

potenziare la nostra strategia che mira a sostenere la fiducia nella nostra forza, nella nostra capacità di azione, l'azione del nostro popolo e delle sue organizzazioni. Aprire la strada a una resistenza attiva, organizzata e soprattutto solidale, di fronte all'ulteriore avanzata delle classi dominanti. A questo punto è più che probabile che un buon numero di sindacati e di organizzazioni sociali siano disposti a scendere in piazza prima che Milei imponga una riforma antipopolare. Non c'è da meravigliarsi che si sviluppino legami tra settori combattivi della CGT [Central General de los Trabajadores, storico sindacato maggioritario] come i bancari, gli autotrasportatori e i lavoratori dell'industria olearia, con settori delle due CTA [Central de Trabajadores de la Argentina, scissasi nel 1992 dalla CGT e nel 2014 nelle due organizzazioni CTA-Autónoma e CTA-Trabajadores] con in testa gli statali, gli insegnanti e i lavoratori della sanità. I movimenti sociali, le organizzazioni studentesche, le organizzazioni ambientaliste, gli organismi dei diritti umani saranno in prima linea nel caso in cui le forze ultraliberiste volessero strapparci le conquiste che più ci stanno a cuore.

20 Novembre 2023

Organización Anarquista de Córdoba – OAC

Federación Anarquista de Rosario – FAR

Organización Anarquista de Tucumán – OAT

Organización Anarquista de Santa Cruz – OASC



Schiavitù ieri ed Oggi

Alcuni operai anarchici del Sud

«Schiavitù in ultima analisi significa essere strappati al proprio contesto e quindi da tutte quelle relazioni sociali che costituiscono un essere umano. Detto in altra maniera, uno schiavo è in un certo senso un morto (sociale)» (David Graeber)

Ancora studente, quando afferma-vo che nell'epoca attuale esisteva-no ancora gli schiavi, mi prendeva-no per pazzo tanto era radicata l'idea del progresso nella Storia che ci insegnavano. Eppure se consideriamo la definizione che Graeber dà del termine "schiavitù", allora forse le mie idee non erano poi così tanto squilibrate. Infatti, se riflettiamo sulle condi-zioni in cui tant* di noi vivono nel loro lavoro quotidiano queste, pur-troppo, non sono poi lontane dalla definizione graeberiana.

Nel sud di questo paese la situa-zione è ancora più evidente, a par-tire dal dato più evidente: il forte fenomeno dell'emigrazione. La difficoltà di trovare lavoro ed un potere d'acquisto ancora minore della media di ogni categoria dei lavoratori e lavoratrici dipendenti fa sì che ess* vengano strappat* dal proprio contesto e quindi a perdere molte delle relazioni so-ciali che fino ad allora li avevano costituiti e sostenuti come esseri umani innervati in un tessuto so-ciale. La realtà poi de* lavorator* stranier* impiegat* nei settori del-l'agricoltura e della ristorazione esaspera ancora di più queste condi-zioni, in quanto per questi si ag-giunge alla già misera paga oraria il ricatto dei documenti legali (permesso di soggiorno o di lavo-ro), ricatto che abbassa i costi del lavoro e permette di aumentare le ore lavorative effettive, fino ad ar-rivare dalle 10 alle 12 ore giorna-liere. È il lavoratore stesso che è costretto a scegliere questa opzio-

ne, per portarsi a casa il necessario salario per sopravvivere. Un tale tempo giornaliero impiegato sul lavoro di fatto divora le suddette necessarie relazioni sociali per condurre una vita dignitosa.

Un piccolo inciso. Quando oltre dieci anni fa Napoli riprese quota come meta turistica di alto livello, per qualche tempo le classi medio/basse recuperarono un cer-to equilibrio tra lavoro e reddito, tramite soprattutto la gestione di piccoli b&b ed attività ristorative. Si è trattato di un breve periodo in controtendenza che sta, però, rapi-damente rientrando. Negli ultimi anni infatti, i pescecani di aziende già avviate nel settore o operanti in contesti all'apparenza lontani (1) sono piombate su molti appa-rtamenti per strutturarsi in catene commerciali capillari, portando

mentre le poche realtà veramente a conduzione familiare ora so-pravvivono rimanendo a galla, mentre le condizioni del lavoro di-pendente, che già erano quelle che erano, sono piombate nella mise-ria. Chi non è ridotto in tali condi-zioni sono solo i padroni delle aziende che, di là del profitto, non hanno bisogno di lavorare così tanto. Da alcuni dati del 2021 si può notare che nelle grandi e me-die imprese, in Campania la pro-duttività monetaria (2) è pari a quasi il doppio del reddito per ogni singolo lavoratore, nelle pic-cole e microimprese è più del dop-pio del reddito di ogni singolo (vedi tabella 1) (3)

Tabella 1 valore aggiunto, retri-buzioni e lavoratori poveri per dimensioni di impresa

Dimensione	Val. ag. Produttività Per addetto	Retr. Lorda Media	Quota Lav. Poveri	Quota Retr. Su VA*
Grande	50.219	26.033	14.88%	51.84%
Media	43.157	21.259	25.31%	49.26%
Piccola	39.014	18.019	35.54%	46.19%
Micro	35.377	14.350	53.53%	40.56%
Totale complessivo	40.852	19.122	34.46%	46.81%

una condizione di supersfrutta-mento per i/le giovan*, perlopiù student*, impiegat* in questo ge-nere di attività. Venuti meno in buona misura i piccoli guadagni iniziali, oltre ad un nuovo super-sfruttamento, è rimasta la sempre maggiore difficoltà delle famiglie del centro storico di pagare fitti che salgono sempre di più. Insom-ma anche qui le logiche del mer-cato capitalistico sono prevalse: quelli che avevano più capitali da investire sono rimasti in attività

**lavoratori poveri i soggetti che no-nostante lavorino hanno un reddito annuale inferiore al 60% del reddito mediano lordo nazionale.*

Questa tabella non tiene conto però del lavoro sommerso, che nel meridione è molto diffuso. Solo in Campania si contano più di 350.000 lavoratrici e lavoratori senza contratto o con contratti "strani": il datore di lavoro rispar-mia tasse e il dipendente non rice-ve contributi pensionistici, di con-seguenza il rapporto tra le due



quote sale a favore della produttività. Nel contesto del lavoro sommerso le donne sono un'alta percentuale, tanto che solo nella città di Napoli risulta che il 50% delle donne sono senza un regolare contratto o disoccupate, una realtà non molto lontana dal 70% delle donne che vivono a Rabat [capitale del Marocco ndt]. Naturalmente ne consegue che, non possedere autonomia economica spesso e volentieri accentua l'elemento misogino già esistente sul territorio, in quanto le rende più vulnerabili e ricattabili sia sul lavoro sia nelle relazioni sociali con gli uomini.

Questa schiavitù dei tempi nostri forse produce più morti per e sul lavoro della schiavitù nell'antico impero romano o negli Stati Uniti d'America del 1700-1800. I ritmi e i tempi di lavoro non tengono conto assolutamente delle minime norme di sicurezza necessaria sui posti di lavoro, con aumento di infortuni e patologie professionali che sembravano scomparse 30 o 40 anni fa. La questione dei tempi di lavoro sicuramente è il punto nevralgico, quello che più immediatamente sentiamo sulla nostra pelle. Sappiamo però che se non cogliamo le cause che hanno condotto a questo impoverimento di massa, accentuato negli ultimi anni dell'impennata dei prezzi dei beni primari, delle utenze domestiche e dal taglio al reddito di cittadinanza, non possiamo certamente iniziare a discutere di come liberarci da questa attuale condizione schiavistica. Alcuni anni fa era tipico tra amici giocare a “Pa-

drone e Sotto”: chi aveva le carte più alte diventava il padrone ed era quello che sceglieva chi doveva bere il bicchiere di vino e chi non doveva. Nel “gioco” della schiavitù le carte che girano non ci sono, sono sempre i padroni che decidono chi lavora, quanto deve produrre, quindi quanto tempo deve lavorare. Naturalmente ci sono dei quadri intermedi tra lavoratrici e lavoratori e padroni: capi-reparto, capiufficio, direttori dei lavori, etc. una gerarchia che ricorda quella feudale che elargisce potere a pochi sulla maggioranza delle maestranze. Anche questi quadri, comunque, stanno attualmente perdendo terreno in termini salariali e di obblighi sul lavoro. Le vere cause ataviche delle schiavitù sono gerarchia e potere: il fattore economico nella condizione di Schiavitù del lavoratore è solo il risultato di elementi strutturali che esistevano da prima della nascita del capitalismo: la gerarchia e il potere.

Come combattere allora il problema alla radice? Il lavoro attuale dei sindacati, mi riferisco a quelli di base, quelli combattivi, che negli ultimi anni hanno innescato giuste lotte di rivendicazione salariale o di difesa del posto di lavoro, come è avvenuto con successo nel settore della logistica, è importante ma contiene un limite molto pesante, quello di staccare gli interessi dell'attivista da quelli di lavoratrici e lavoratori, cosa che avviene nel momento in cui l'attività del sindacalista è pagata dalla struttura sindacale stessa. Cionon-

ostante è qui che occorre battere il chiodo. Le esperienze dei sindacati anarchici degli anni passati e le le esperienze consiliari sono state, infatti, un momento di rottura concreta con il potere politico ed economico – con la gerarchia in generale. Non a caso è da strutture come queste che sono nate esperienze di collettivizzazione dei mezzi di produzione, come nella Spagna nel 1936 dove, con la collettivizzazione delle terre e l'autogestione delle fabbriche, si va oltre l'aspetto di rivendicazione sindacale ed i lavoratori hanno preso nelle proprie mani la produzione di beni e servizi. Un importante esempio recente è stato poi quello de* operai* e disoccupat* argentin* che agli inizi degli anni 2000 occupavano le fabbriche, resistendo agli attacchi governativi e producendo in autogestione senza padroni. In ogni organismo operaio, sindacato, collettivo o comitato, i mandati devono essere temporanei e revocabili. Essere pronti a una struttura produttiva e sociale organizzata in modo orizzontale non è una tattica ma una strategia per raggiungere un percorso trasformativo: da ciascuno secondo le proprie capacità a ciascuno secondo i propri bisogni. Non dobbiamo perdere di vista l'obiettivo di distruggere la schiavitù e questo lo si può fare solo costruendo organizzazione dal basso verso l'alto.

Note

1) Oggi la maggioranza di b&b di piccole pensioni sono gestite da aziende della logistica, del trasporto merci o dello stesso settore alberghiero.

2) La **produttività monetaria** è un indicatore che misura la quantità di **valore aggiunto** prodotto da un'unità produttiva per ogni unità di **moneta** spesa. In altre parole, la produttività monetaria misura l'efficienza con cui un'azienda utilizza le risorse finanziarie per generare valore aggiunto.

3) <https://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/lavoro-povero-nella-citta-metropolitana-di-napoli-2021/>



SoundYard

a cura di Rev.

Exodus

“Everything is alright, so we gonna walk alright, through the roads of Creation, we’re the generation, trod through great tribulation, Exodus”

“Tutto andrà per il verso giusto, così ci avvieremo con passo sicuro, lungo le strade del Creato, noi siamo la generazione che ha attraversato grandi tribolazioni, Esodo”

Questi sono alcuni dei versi profetici di Bob Marley, testo della super hit Exodus, uscito nel 1977 (annata eccellente sotto molteplici aspetti), sull’omonimo album, un L.P. che rimarrà per sempre, in *heavy rotation*, nei nostri cuori e nelle nostre cuffie. Strofe che, si deduce facilmente, sono ispirate da letture e passi dell’Antico Testamento e che testimoniano delle tribolazioni del popolo di Israele; in quel caso venivano piegate, dall’artista, alla vita miserabile dei giamaicani negli slums di Kingston Town.

Mentre scrivo queste righe gli abitanti di Gaza fanno il “loro” di Esodo. Migliaia di persone che nella notte più buia e inseguiti dalle bombe, impacchettano i quattro stracci di cui dispongono e vanno via. E ogni uomo sa, che avere una casa per quanto miserabile essa sia, non sarà mai come il non averla.

Crudele e paradossale è la storia. Quanto assomigliano i disperati di Gaza a quegli ebrei che fuggivano dai pogrom europei, portando con sé la miseria e gli strumenti musicali indispensabili alla loro cultura. Si badi bene: strumenti musicali che fosse possibile trasportare

cioè violini, clarinetti, mandolini, trombe, fisarmoniche, tutto ciò che poteva essere impacchettato, gli stessi strumenti adoperati dai gitani e dai rom di tutto il mondo, altri senza terra, altri assassinati nei lager. Tutta la musica ebraica è intrisa del profondo dolore di un popolo senza terra, perseguitato e scacciato via. Le banchine di Auschwitz erano piene di strumenti musicali abbandonati accanto alle valigie. E oggi, senza ombra di dubbio, quella musica sarebbe un’appropriata colonna sonora per i palestinesi. E suonerebbero bene questi musicisti ebrei accanto alle voci potenti e affilate, dolcemente malinconiche ed acute dei cantanti arabi, e canterebbero bene quegli strumenti, ballerebbero quelle genti, si incontrerebbero sugli spartiti, dialogherebbero tra le note, si affronterebbero a colpi di maestria con lo strumento, con parole di nenie struggenti.

Come risalterebbero bene le liriche di poeti arabi come Adonis, Jabra Ibrahim Jabra, Khalil Gibran, sulle melodie di un Gabriele Cohen, Kletztics, John Zorn e così all’infinito. Ma perché così non può essere, da chi e quando è stato deciso che gli uomini debbano scannarsi invece di incontrarsi e ri-conoscersi, magari attraverso la poesia e le note?

Chi compone e riaggiorna questo musical di distruzione e morte, bombardamenti e pogrom, cioè lo stesso spartito che ci si ripropone sempre, su diverse latitudini, ma sempre uguale e disperante?

Il dolore dell’uomo è uguale per tutti gli uomini, come la poesia, come la musica. Ma c’è qualcosa

di più grande nell’uomo: c’è un afflato schiacciato, pestato, ridotto al lumicino, una piccola fiammella che deve pur resistere.

Il pianista pugliese Francesco Lotoro ha dedicato parte della sua vita a trascrivere e salvare dall’oblio le musiche composte nelle realtà concentrazionarie, incluse chiaramente quelle provenienti dai lager di Dachau e Borgermoor, ma non solo quelle degli ebrei coinvolti nell’Olocausto.

Aldilà del valore artistico dell’operazione, quel che emerge violentemente è l’enorme spessore umano che essa rappresenta. Significa conservare e mettere al riparo quella fiammella di umanità e fratellanza, quel barlume di testimonianza che quelle musiche esprimono. Vuol dire che anche nei momenti più bui, esattamente come quelli che ci troviamo a vivere, è sempre possibile esprimere la radicalità del valore di ogni singola vita contro la mostruosa macchina di guerra e sopraffazione che ci circonda, che la speranza non è una panacea per vinti, non è solo una virtù teologale, ma essa ci sostanzia e ci definisce.

Domani ascolteremo la musica e perché no, il rap composto durante la notte buia di Gaza, durante l’Esodo, come per tutti gli Esodi. Questa parola greca che significa “fuori in strada”, quando capiremo che è la nostra condizione di uomini, quando accetteremo che solo essa abbatte i muri, che essa significa rivoluzione?

Domani, ma oggi e per sempre grideremo: due popoli nessuna nazione.

L'IMPORTANZA DELLA MUSICA NEL PROCESSO FORMATIVO

Paola Perullo



Spesso mi sono chiesta come cambierebbero le relazioni umane, se invece delle parole usassimo il linguaggio della musica, i suoni: io ti parlo suonando uno strumento e tu mi rispondi suonandone un altro. Questa immagine, non nasce in me da un'idea romantica della musica, ma dalla conoscenza e dall'esperienza fatta sul campo per molti anni con bambini e bambine da 0 a 6 anni, in cui ho potuto constatare quanto il linguaggio musicale sia il più precoce mezzo che mette gli esseri umani, nella condizione di esprimersi e di comunicare, ancor prima dell'acquisizione del linguaggio verbale. Sappiamo infatti che la musica investe tre grandi dimensioni umane, quella emozionale, quella relazionale e quella espressive.

Cosa muove la musica, nella nostra mente e nel nostro corpo?

La musica è identitaria, perchè pur ricevendo lo stesso stimolo, ognuno di noi può immaginare ciò che vuole, interpretare e pensare a modo suo, ma nello stesso tempo la musica aiuta e facilita la socializzazione. Infatti più si fa interprete di una quotidianità che include l'affettività dei rapporti, estendendosi al sentire collettivo, come ad esempio la musica popolare, più soddisfa l'esigenza di cercare l'universalità di certi sentimenti. E' come se si verificasse, in

modo naturale, quella sintesi tra l'io e il noi, in cui "mi vedo attraverso gli altri e libero il mio sentire". Se facciamo corrispondere la musica al movimento, attraverso il ritmo, possiamo sperimentare la simultaneità tra il pensiero e l'azione e nella percezione del nostro ritmo, troviamo un valido aiuto nella creazione di storie e copioni teatrali. Da qui, analizzando le sequenze temporali, da rispettare in frasi cadenzate precise, possiamo anche sostituire le immagini visive per raccontare una storia. Le sequenze musicali che si susseguono in un tempo necessario, una dopo l'altra, diventano la cornice dentro la quale sta la storia che possiamo inventare. In questo modo la musica diventa il filo conduttore che scorre come la trama della storia. La musica investe lo spazio, dandoci il piacere di espandere, prolungare uno stimolo che si materializza nel sentire del corpo e attraverso il corpo. Anche la voce ci permette di espandere la nostra presenza nello spazio.

Ogni musica suggerisce un modo diverso di muoversi nello spazio, "a tempo. Anche nei bambini più timidi la musica guida e spinge al movimento. E non facilita solo l'espressività, ma anche la capacità logica di orientarsi nello spazio.

Dunque, musica attiva e non semplice ascolto da fruire passiva-

mente. Musica da vivere in prima persona, che prende vita dal corpo in movimento. Questo è il primo collegamento : la musica e il movimento.

Il bambino piccolo, quando produce un suono, battendo sul tamburo o soffiando in un flauto, o scuotendo dei campanelli, accompagna spontaneamente il suono con il movimento di tutto il corpo, attivando un ritmo che va ad intensificare il suono, perchè imprima più forza nel battere o nel soffiare. In questo modo di fare musica i bambini piccoli ricordano un modo antico di socializzare tra esseri umani, mantenuto in vita dalla tradizione della musica popolare e del folklore. Ma la musica, come già accennato, si collega anche al linguaggio articolato della narrazione : una musica, come una storia, si sviluppa nel tempo ma non lo precede.

Essa scorre continua, ma nessuna frase di una sequenza può essere saltata o accelerata, pena la perdita del suo senso. Come il "narrare storie", anche la musica è un supporto all'arricchimento delle capacità espressive del linguaggio verbale. Le parole si riempiono di senso, di quello scarto che c'è tra la realtà e la visionarietà, esattamente come nella poesia. I bambini più grandi, verso i cinque anni, si possono avviare alla capacità di associare le musiche alle poesie sviluppando in loro una sensibilità che li porta a scegliere una musica in relazione al senso del testo poetico. Ma anche le singole parole possono richiamare un colore e un suono. Il rispetto di una dimensione temporale che consente di comprendere, riflettere ed elaborare, di ascoltare e di immaginare, di pensare e di agire. Tutto questo è facilitato dall'uso della musica nella scuola.



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

"Per poter scrivere della poesia
che non sia politica, io devo
ascoltare gli uccelli
E per poter ascoltare gli uccelli
gli aerei da guerra devono stare in
silenzio"

Marwan Makhoun

Se devo morire
Se devo morire,
devi vivere
per raccontare la mia storia,
vendere le mie cose ,
comprare un pezzo di stoffa
e delle corde
(renderlo bianco con una lunga
coda)
in modo che un bambino, da
qualche parte a Gaza,
mentre guarda il cielo negli occhi
aspettando suo padre che se n'è
andato in fiamme -

e non ha detto addio
né alla sua carne
né a se stesso -
vede l'aquilone, il mio aquilone
che hai fatto tu, volare lassù,
e pensa per un momento che ci sia
un angelo che
riporta l'amore.
Se devo morire
lascia che porti speranza,
lascia che sia una storia.

Refaat Alareer

Missili & Libertà

Ho visto un missile
intelligente
venir giù
cometa artificiale fendere la notte.
Ho sentito
il sibilo assordante della
democrazia
scendere a scalzare via il tiranno
il despota, l'oppressore.
Ho visto un missile

intelligente
venirmi incontro
annunciando libertà, per me
per il mio popolo
per il mondo.
Ho sentito vibrare la terra
sotto i colpi
incessanti
di una risoluzione umanitaria
...domani sarà un giorno di pace
domani...
Ho visto il tetto della mia casa
aprirsi
e il missile intelligente entrare
senza far domande.
Ho visto miei pezzi sparpagliarsi
fondersi nel calore
nel bagliore eterno
regalomi dal liberatore.
Non ho parole
per dirgli grazie.

Marco Cinque

Ti concedo rifugio
nell'invocazione e nella preghiera.
Benedico il quartiere e il minareto
perché li proteggano
dal razzo

dal momento in cui
è un comando generale
fino a quando diventa
un raid.

Concedo rifugio a te e ai piccoli,
ai piccoli che con i loro sorrisi
cambiano la rotta del razzo
prima che atterri

Concedo rifugio a te e ai piccoli,
ai piccoli che ora dormono come
pulcini nel nido.

Non camminano nel sonno verso i
sogni.
Sanno che la morte si nasconde

fuori casa.
Le lacrime delle loro madri ora
sono colombe
che li seguono, trascinandosi
dietro
ogni bara.

Concedo rifugio al padre,
al padre dei piccoli che tiene in
piedi la casa
quando si inclina dopo le bombe.
Implora il momento della morte:
"Abbi pietà. Risparmiami un po'.
Per il loro bene, ho imparato ad
amare la mia vita.
Concedi loro una morte
bella quanto loro".

Ti concedo rifugio
dal dolore e dalla morte,
rifugio nella gloria del nostro
assedio,
qui nel ventre della balena.

Le nostre strade esaltano Dio con
ogni bomba.
Pregano per le moschee e le case.
E ogni volta che iniziano i
bombardamenti al Nord,
al Sud si levano le nostre
suppliche.

Ti concedo rifugio
dal dolore e dalla sofferenza.

Con parole di sacra scrittura
proteggerò le arance dalla puntura
del fosforo
e le ombre delle nubi dallo smog.

Ti concedo rifugio sapendo
che la polvere si schiarirà
e coloro che si innamorarono e
morirono insieme
un giorno rideranno.

Hiba Abu Nada

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

